

# RICERCA

ANNO IV - N. 9 - 15 APRILE 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavallotti, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

## Elezioni all'Università

Le elezioni all'interfacoltà di Roma ci hanno suggerito alcune considerazioni, che se pure valgono più precisamente per il luogo in cui queste si sono svolte, rivestono tuttavia un carattere più ampio e un interesse più vasto in quanto significano atteggiamenti e situazioni la cui risonanza non è soltanto locale.

Una prima osservazione riguarda l'interesse con cui gli ambienti di partito e indipendenti, hanno seguito queste elezioni, assumendone i risultati come significativi di un atteggiamento dei giovani in questo o in quel senso, e riflettendo questi risultati sulle più ampie prospettive della situazione politica generale.

Si tratta, in fondo, d'un esplicito riconoscimento della utilità se non della necessità degli organismi rappresentativi, sia pure viziata, non tanto nella valutazione — de facto — dei risultati e quindi in certe deduzioni relative, quanto nel riconoscimento d'un solo aspetto, e forse non tutto positivo, di questi organismi. Se ne valuta, in sostanza il loro significato politico puro e semplice, prendendoli a termometro delle tendenze dei giovani universitari e se ne accentua quindi quell'aspetto, che, per quanto sia assurdo negare e impossibile annullare si vorrebbe tuttavia attenuato (almeno in certi sterili atteggiamenti polemici e in certe posizioni viziate da una pregiudiziale incompetenza), in una più viva coscienza dei limiti imposti dal preminente interesse dello studio e della preparazione professionale o scientifica. E' tanto vera questa valutazione quasi esclusivamente « politica » delle elezioni e di riflesso pensiamo, del valore e del significato degli organismi rappresentativi, che, Manlio Lupinacci, in un articolo di fondo sul « Tempo » del 23 marzo metteva in relazione il successo dei cattolici con il Patto Atlantico.

Se non vogliamo tuttavia errare nelle prospettive penso bisognerebbe andar più cauti nell'arrischiare collegamenti di questo genere, in quanto mi pare errore psicologico mettere in relazione le due cose, e basare su questo aspetto una valutazione, positiva o negativa che sia, delle elezioni all'interfacoltà. Né del resto delle conclusioni serie potrebbero trarsene, riguardo alla situazione politica dei giovani universitari, se non tenendo conto di un fenomeno importantissimo a questo rispetto, qual'è quello delle astensioni, che mi pare assuma una importanza principale per valutazioni del genere.

Un'altra considerazione che è scaturita da queste elezioni e anche dai commenti che la stampa vi ha dedicato, riguarda il fenomeno del neofascismo nell'Università. L'argomento non è nuovo, né forse ha eccessivo bisogno d'essere rinfocolato, e discuterne sulla base esclusiva delle elezioni, varrebbe in parte a convalidare quell'aspetto tutto politico dell'interfacoltà, che noi vorremmo meno fazioso e meno inutile.

Ma, a queste considerazioni, siamo portati appunto perché le interpretazioni date al relativo successo del M.S.I. nelle elezioni, non rispecchiano, mi pare, l'aspetto più vero della situazione. Infatti, da una parte s'è gridato allo scandalo e si sono levate voci allarmistiche, dall'altra s'è completamente sottovalutato il neofascismo, dichiarandosi addirittura contenti del suo

rifiutano di inquadrarsi nelle correnti che almeno nel più ampio specchio politico del paese ricevono larga e talora non motivata adesione. In questo senso, non c'è neppure aperta consapevolezza di neofascismo e perciò sarà vano ogni rimedio che si appelli alla violenta esecrazione, ad una atmosfera di pacificazione, o peggio a una completa svalutazione del fenomeno.

In questo senso il rimedio non potrà esser dato da un più o meno convincente adescamento elettorale, ma piuttosto da un fermento di idee capace di ridare ai giovani la coscienza di un inserimento nella sfera di una cultura. Temo di non sapere neppure approfondire questo concetto: ho tuttavia la sensazione che il superamento di queste pericolose tendenze della università non potrà darsi che attraverso un apostolato di idee, contribuendo sia pure nei limiti di ristrette possibilità al ritorno dell'università alla sua funzione educatrice.

E' a questa più vasta considerazione che si riallaccia anche l'altro fatto che queste elezioni hanno messo in luce: si tratta del riaccostamento della corrente comunista alla corrente goliardica. S'inquadra questa nuova simpatia nel piano più ampio delle direttive che l'On. Sereni dava sin da metà febbraio ai giovani universitari comunisti attraverso l'organo del partito, perché non ripudiasse questa forza ancor valida per manovrare nell'Università. Un appello che riguardava piuttosto un indirizzo tattico, di servizio cioè della goliardia come mezzo di conquista, e di cui il fatto di certe alleanze nelle elezioni e di certe simpatie di « Università nuova » per le manifestazioni e i fogli goliardici, non è che un

aspetto minore.

Cosa può significare per noi tutto questo? Anzi tutto, credo, un impegno di uscire fuori il più possibile dagli equivoci, cercando di formulare un concetto di goliardia che sia oggi valido: e mi pare che questo sia abbastanza importante proprio per render chiaro a noi stessi, senza ricorrere alle esagerazioni moralistiche, né a quelle della « classe in putrefazione », quali siano i caratteri dell'attuale goliardia e quale i limiti che ne facciano una forza valida soprattutto come espressione critica e autentica dello spirito universitario, distinguendola da una forma di vocalizzo chiassoso, e in verità un po' vano.

Ma da un'altro punto di vista il fenomeno è indizio di un costume, di un modo di impostare l'azione nell'università che è rivelatore. Si cerca di riparare alle falle e agli insuccessi, attraverso una impostazione di tattica, attraverso un'abile accostamento tutto politico per usufruire anche degli aspetti meno positivi della goliardia, usandone come facile arma polemica date le riserve che impongono i modi goliardici almeno in quella accezione del termine che è più banale e più comune.

Si reagisce insomma ad una incapacità di conquista ideologica con combinazioni ed allettamenti elettorali, dimostrando pertanto di non intendere la goliardia come un possibile esito dello spirito universitario che costituisca un po' il catalizzatore delle necessarie divisioni appoggiate dalle formazioni politiche. Ma esclusivamente come strumento di una particolare e momentanea impostazione di una politica universitaria che ha conosciuto negli ultimi tempi più di un insuccesso.

Piero Pratesi

## OPINIONI

### Autocritica borghese

La caduta del fascismo provocò, quasi per determinazione fisica, un'accensione di velleitarismo rinnovatore, uno slancio di intenzioni e di parole teso a fondare dati storici nuovi per una politica nuova: oggi che quell'accensione si è esaurita quasi senza residui, oggi che quello slancio si è in gran parte rivelato fittizio, è venuto il momento per rimeditare con realismo e con obiettività, seppure con la « passione » politica necessaria, i dati storici di sempre.

Motivi diversi spingono uomini consapevoli a un esame di coscienza spregiudicato per essere tale: e il primo è da ritrovare senz'altro nella delusione delle speranze antifasciste, che ha acuito la sensibilità di molte coscienze, prese per l'innanzi in un giro di entusiasmi parolai e di aspettazioni miracolistiche: e ha giovato in secondo luogo quella grottesca reviviscenza di fascismo, che ha indirizzato gli animi a una ricerca meno superficiale di quel che sia da noi il « fascismo » vero, come predisposizione permanente della nostra struttura sociale.

« Il pericolo fascista sta nell'immatura struttura politica dei ceti medi, delle cosiddette masse d'ordine » (Gianni Baget Bozzo). La borghesia italiana non è ancora capace di esprimere una sua classe dirigente in regime democratico: tra gli attuali governanti e il sostrato sociale c'è un rapporto di precarietà estrema (Sturzo). Le insufficienze storiche dei ceti medi in Italia riemergono sulle esperienze recenti, ripropongono la loro amara presenza ed è significativo che oggi dei cattolici adempiano questo compito di critica ingratata e necessario, con animo e tono e preparazione ben diversa da quelli che caratterizzarono un tempo l'accusa retorica dei cattolici italiani a una generica e mitologica borghesia liberale. Oggi è certo più opportuno e più probabile distinguere una classe di industriali, che, rafforzata da gruppi satelliti, dirige per interposta persona lo Stato (Sturzo); e la massa dei ceti medi impotente ad operare la propria costituzione in classe (Baget).

Disponibilità dei ceti medi e loro predisposizione al trasformismo: la critica ai ceti medi del Meridione viene allargata a tutta l'Italia; conclusione necessariamente conseguente all'esperienza fascista.

Questa visione unitaria del problema dei ceti medi può contenere in sé il pericolo di trascurare le peculiarità ineliminabili della situazione del Mezzogiorno (il problema più grave riguarda le possibilità dei partiti storici): ma ha certo il merito grandissimo di proporre un fine unico a un'azione politica che può valersi in situazioni diverse di mezzi diversi.

Che in tempi di slogan e di partiti totali, vi sia ancora chi esercita il proprio acume a superare le cortine ideologiche, è conforto non mediocre: e l'avvenire democratico del nostro paese è più che mai affidato ai fermenti critici, elaborati da quelli che non si accontentano delle soluzioni di oggi. \* \*

## Significato dell'Anno Santo

In una poesia intitolata « La porta santa » il Pascoli ha espresso lo stato d'animo di molti suoi contemporanei di fronte al giubileo del 1900, e penso che non si possa dire che oggi le cose siano molto cambiate nella media dell'opinione pubblica: interesse per le cerimonie religiose, ammirazione per la persona del pontefice, desiderio di credere nelle verità da questi inculcate, incertezza e dubbio sulla realtà ultraterrena.

In una parola, non incredulità ed anticlericalismo, ma vaga religiosità che porta all'insoddisfazione per il dogma e la legge morale mentre ammette soltanto i lati sentimentali del Cattolicesimo e rispetta il culto ma non lo capisce né si attende da esso alcun soccorso spirituale.

Alla vigilia del nuovo anno santo, di fronte ad un dilagare interessato di iniziative collaterali che nulla hanno a che fare col carattere dell'indulgenza giubilare e mentre troppe condizioni esteriori di favore minacciano di trasformare quella cerimonia in una grande manifestazione turistica falsandone l'essenza religiosa bisogna nettamente riaffermare il significato spirituale di questa importante funzione, che riunisce in sintesi i principali aspetti della concezione cattolica nella sua multiforme ed armonica comprensione delle necessità umane e — quel che più conta — nella sua esatta interpretazione della parola rivelata divina.

Fin dall'origine il giubileo ci appare il frutto di due movi-

menti, la confluenza di due forze: una spinta dal basso, fatta di confusi aneliti e di fervore inteso ad ottenere un pegno dell'eterna beatitudine; una direttiva dall'alto, logica conseguenza del principio della plenitudo potestatis del papa. Nel 1300 l'entusiasmo popolare venne incanalato da un pontefice conscio altamente delle facoltà inerenti alla sua carica, Bonifacio VIII, verso una meta ben precisa, ed all'improvviso e spontaneo slancio della folla che richiedeva all'inizio del nuovo secolo un generale perdono fu data una norma che lo fece divenire una solenne affermazione della supremazia autorità ecclesiastica. Mentre la superiorità temporale del papato decadeva verso la fine del Medio Evo di fronte alle nuove esigenze nazionali e politiche, il giubileo dimostrò, di fronte al mondo stupito e commosso, che nel Cristianesimo la vera superiorità è d'ordine spirituale e che il pontefice domina non tanto i territori quanto le anime svolgendo la sua funzione nel campo dei carismi.

I successivi anni santi misero un po' in ombra questo carattere peculiare del giubileo; essi si svolsero o nell'assenza del papa o nell'ambiente della curia inquinato dall'immoralità e dal nepotismo rinascimentali od in mezzo a gravi difficoltà politiche; ma col 1575 siamo riportati nuovamente in un'atmosfera di santità e di zelo religioso. Basterebbero i nomi di Carlo Borromeo e di Filippo Neri a dimostrarlo, ma si può citare l'allocuzione con la

quale Gregorio XIII bandì il giubileo per indicare che ciò che stava a cuore ormai era la riforma di sé il perfezionamento personale, il buon esempio. Inoltre il concilio di Trento ha fissato in quello stesso periodo di tempo, il concetto preciso delle indulgenze, specificando che la Chiesa non ha soltanto la facoltà di rimettere i peccati, ma anche quella di condonare in tutto od in parte le pene temporali ancor dovute per i peccati già perdonati. Per intendere bene questa dottrina, occorre partir dal principio fondamentale della solidarietà dei giusti, del mutuo scambio di riparazione e soddisfazione che è sempre possibile entro il corpo mistico di Cristo; la Chiesa amministra il tesoro spirituale dei meriti e stabilisce che, attingendo ad esso, possono esser pagati i debiti dei peccatori. Tale remissione, gratuita perché frutto di un patrimonio sociale, può esser applicata anche ai defunti che non siano dannati perché essi non possono più meritar personalmente con le loro opere ma rimangono membra del Cristo.

Durante il '600 ed il '700 i giubilei, svoltisi regolarmente ogni 25 anni, ebbero una doppia fisionomia: da un lato si assiste ad uno sfoggio di esteriorità, a meschine questioni di etichetta; dall'altro vi sono esempi mirabili di carità e di fervore e si constata fruttuosi notevoli d'ordine spirituale. Basti ricordare il bene-merito ospizio della Trinità dei Pellegrini, al quale prestavano la

Paolo Brezzi

(Continua in 2ª pagina)



# IL LAVORO DI PAX ROMANA

Che cosa è Pax Romana? Da molto tempo si sente parlare di «Pax Romana» e anche nell'ultima riunione dell'Assemblea Federale di Roma, si è votato per una quota simbolica a Pax Romana, ma pochi veramente conoscono l'opera e lo spirito di questa organizzazione internazionale cattolica. Ecco perché, finalmente vogliamo parlare di Pax Romana: vogliamo farne conoscere la storia, la attività, gli scopi che si prefigge. Speriamo, di stabilire un più intimo contatto tra Pax Romana e la massa studentesca cattolica, e anche una collaborazione più attenta ed entusiasta alle varie iniziative promosse da Pax Romana.

Al termine della prima guerra mondiale, gli studenti cattolici dei vari paesi, sentirono la necessità imperiosa di unirsi, di conoscersi meglio, tra una nazione e l'altra, di lavorare in comune in quei campi che sono comuni a tutti, come studenti e come cattolici; la necessità insomma, di costituire un'organizzazione internazionale. Questa fu l'origine di Pax Romana.

Nel 1921 gli studenti di tre paesi europei che erano rimasti nen-

## Significato dell'anno santo

(Continuaz. dalla 1ª pag.)

l'opera papi, cardinali, nobili romani, principi stranieri, ed era l'unica istituzione che alleviasse alle folle di visitatori i disagi dei viaggi e della permanenza, che in quei tempi erano senza dubbio assai gravosi; né vanno dimenticati i numerosi esempi di conversioni allora verificatisi.

Dopo un lungo intervallo durante il secolo XIX, dovuto alle difficoltà in cui la S. Sede venne a trovarsi nell'800, il giubileo fu ripreso da Leone XIII nel 1900 e continuato da Pio XI; è superfluo dire che in questi ultimi anni santi il senso religioso della funzione fu accentuatissimo e che, senza nulla perdere in solennità ed imponenza e pur chiamando a raccolta folle immense di fedeli, essi furono essenzialmente manifestazioni di preghiera e di penitenza. Questo era conforme al carattere originario del giubileo cristiano che è una grande indulgenza plenaria durante la quale alcune pratiche fissate dall'autorità ecclesiastica (visita alle quattro maggiori basiliche oltre la frequenza ai Sacramenti) consentono ai pellegrini di ottenere la remissione totale delle pene loro spettanti per le colpe commesse. Ciò che distingue il giubileo dalle comuni indulgenze plenarie è soltanto la maggior solennità dell'atto, la pienezza del potere delle Sacre Chiavi ivi manifestantesi, il che rende più certo l'effetto e sicuro l'acquisto dell'indulgenza stessa. Vi sono inoltre varie altre conseguenze positive (dato che la remissione delle pene porta piuttosto a colmare un deficit) e queste sono il rafforzamento della fede e della morale cristiana, l'impulso alle opere di apostolato, il ritorno degli erranti alla vera fede, la pacificazione delle nazioni; tali intenzioni particolari sono di volta in volta indicate dal pontefice nell'atto di promulgazione del giubileo.

Il grande bene comune derivante a tutta la cristianità da un anno santo celebrato degnamente spiega l'importanza annessa dalla Chiesa a questa cerimonia ed i caldi inviti da essa rivolti ai credenti perché vi partecipino; infatti i giubilei sono una speciale elargizione dei benefici acquistati dal Cristo con la sua morte redentrice e rappresentano i pilastri luminosi della grande arcata che congiunge la terra al cielo ed avvia il credente dalla penitenza alla gloria mediante la sua fattiva volontà di perfezionamento spronata e rafforzata dalla grazia divina.

Paolo Brenzi

trali durante il conflitto. Spagna, Olanda e Svizzera, presero l'iniziativa di convocare a Friburgo il primo Congresso internazionale degli studenti cattolici.

Cominciarono creando un semplice Segretariato Internazionale delle federazioni nazionali di studenti cattolici. Il loro motto fu: Pax Romana, non aspirando che ad una pace veramente duratura e sicura, come la pace cristiana, che trova il suo fondamento dalla cattedra romana e la sua forza nell'autorità del Vicario di Cristo.

Durante 25 anni, l'organizzazione internazionale degli studenti cattolici si andò sviluppando tra mille difficoltà. Ogni anno Pax Romana ha fatto un Congresso Internazionale, al quale intervennero quasi tutti i paesi dell'Europa.

Nel 1939, alla vigilia della seconda guerra mondiale, più atroce di quella precedente il Congresso di Pax Romana si tenne a Washington: magnifica dimostrazione della vitalità di questo Movimento, che si sentiva abbastanza forte per attraversare i mari e abbracciare effettivamente gli studenti del mondo intero. Ecco poi la seconda guerra mondiale. E mentre le organizzazioni internazionali edificate nella rana, cadono con strepito, l'opera di pace e collaborazione di questi universitari cattolici durò e maturò in silenzio. Fu proprio in questi anni angosciosi che Pax Romana si solidificò e si sviluppò nel Continente americano. Quando nel mondo cessò finalmente la tragica carneficina, potemmo vedere immediatamente Pax Romana riannodare e riprendere le sue attività, con un vigore insospettato fino allora.

Il congresso regionale di Londra nel 1945; il 19° Congresso di Salamanca all'Escorial, il 20° Congresso Mondiale a Friburgo, nella estate del 1946, furono le tappe di questo meraviglioso sviluppo. Il 20° Congresso servì anche per festeggiare il venticinquesimo anniversario della fondazione di Pax Romana.

Il modesto Segretariato internazionale del 1921 si era convertito frattanto in una federazione che contava numerosissimi membri.

Al Congresso giubilare di Friburgo, intervennero circa 800 delegati, provenienti da 41 paesi di tutte le parti del globo. Da questo Congresso, deriva la struttura attuale di Pax Romana.

In Roma, durante l'Ottava di Pasqua del 1947, si diede forma giuridica e questa nuova struttura, Pax Romana si compone oggi, di due sezioni distinte e autonome l'una dall'altra: una che unisce gli studenti universitari, Movimento Internazionale degli Studenti Cattolici (MIEC) e l'altra che riunisce i diplomati, professionisti, «intellettuali», insomma, con il nome di Movimento Internazionale degli Intellettuali Cattolici (MIIC).

Tutte e due le sezioni lavorano in campi ben delimitati.

Le persone che fanno parte dei 2 movimenti — studenti e uomini di professione libera — mantengono costantemente dei punti di vista differenti, che impongono alle 2 sezioni metodi, a loro volta, diversi. Però vi è una cosa che li unisce, cioè i membri di Pax Romana, sono gli uni e gli altri, uomini dedicati al lavoro intellettuale. Essi sono anche cristiani coscienti del legame profondo, mistico, che li



CITTÀ DEL MESSICO: La scuola Normale Superiore.

L'Assemblea Interfederale di Pax Romana si sta svolgendo in questi giorni a Città del Messico e tratta, tra gli altri l'importante problema dei Rifugiati.

unisce in Cristo Signore, e perciò cercano di stabilire tra loro una comunità universitaria cattolica che sarà il più poderoso fermento per elevare fino a Dio il pensiero moderno.

Tutti e due i Movimenti, hanno in comune, il privilegio di poter contare su un Cardinale Protettore, S. Em. il Cardinal Giuseppe Pizzardo, e su un Assistente Ecclesiastico Generale, Sua Ecc. Monsignor Francesco Charière, Vescovo di Friburgo (Svizzera), sede ufficiale di Pax Romana.

Un comitato di coordinamento, formato dal Presidente, uno dei Vice-Presidenti e il Segretario generale di ciascuno dei 2 Movimenti, si occupa degli affari comuni alle 2 sezioni.

## Pio XII e le D. P.

S. S. Pio XII ha indirizzato all'Arcivescovo di Cincinnati un messaggio in cui esprime il suo pensiero sui problemi dei rifugiati. Ne stralciamo un brano particolarmente adatto a mettere in rilievo l'importanza di questo tema che sarà trattato nell'Assemblea interfederale di Pax Romana a Città del Messico.

Noi vi esortiamo con insistenza ad ascoltare tanti infelici che chiedono un aiuto e un sollievo, ad impiegare le vostre cure e il vostro zelo per guarire i loro mali, o almeno a renderli sopportabili, senza abbandonare la via regia della carità. Noi confidiamo che i Pastori, i sacerdoti e i fedeli di altri paesi, trascinati dal vostro esempio, obbedendo ai Nostri appelli frequenti e angosciati, ascolteranno i lamenti e soccorreranno alla miseria dei loro fratelli di fede e, con la pratica del precetto evangelico, lavoreranno ad acquistarsi dei grandi meriti. Avvicinandoci all'Anno Santo, che celebreremo con gioia, ciascuno abbia presente al proprio spirito per aumentare lo zelo di carità quello che a Nazareth il Cristo oggi ha perfettamente realizzato nella sua persona e alla realizzazione del quale invita gli uomini deboli, anche quelli del nostro tempo: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, perché Egli mi ha dato una missione, Egli mi ha mandato per annunciare il Vangelo ai poveri, per consolare quelli che sono nella tristezza, per rendere la libertà a chi è in prigione, e, la vista a chi è cieco, per sollevare chi è affranto, per predicare l'Anno del Signore e il giorno del Giudizio» (S. Luc., IV, 18-19).

Esse pubblicano, anche, in comune, il periodico mensile che ha come titolo «Pax Romana». E i grandi Congressi Mondiali che si riuniranno d'ora in poi, ogni 3 anni, costituiscono anche essi una vasta manifestazione pubblica comune a tutti e due. Per il resto Pax Romana Studentesca e Pax Romana degli Intellettuali, lavorano separatamente.

Quali sono i rispettivi scopi? Quali sono i rispettivi campi di lavoro? E' difficile riassumerli in un breve spazio. In sintesi — però si comprenderà quanto incompleta e imprecisa sia questa sintesi — possiamo dire che il Movimento degli Studenti si occupa: a) della formazione integrale dello studente cattolico; b) della ricristianizzazione dell'Università; c) della ricostruzione della comunità universitaria, come base della comunità delle Nazioni; d) dell'opera di soccorso agli studenti vittime della guerra.

Pax Romana segue queste attività, animandole, vivificandole, dando a ciascuna di esse un sentimento cristiano e in più favorisce la collaborazione degli studenti nella preghiera e nella ca-

rità, dovere primo di ogni persona e di ogni comunità cristiana.

Il Movimento dei Laureati, a sua volta, si propone di unire gli uomini e le donne, la cui vocazione li ha condotti ad esercitare le carriere universitarie, al fine di ricristianizzare il mondo intellettuale, chiamarli ai loro doveri spirituali e morali e promuovere così una maggior comprensione tra i vari paesi.

Per questo lo studio dei problemi del mondo attuale alla luce della Verità rivelata e l'esame delle condizioni morali di vita, di ciascuna professione libera — avvocati, medici, ingegneri, professori, artisti ecc. — sono i presupposti indispensabili.

Va da sé che ambedue i Movimenti, nel campo che è loro proprio, assumono la responsabilità di rappresentare gli studenti e i professionisti cattolici nel mondo internazionale e nelle istituzioni ufficiali (ONU - UNESCO ecc.) e private.

La struttura stessa dei 2 Movimenti è molto semplice: nel movimento degli Studenti Cattolici, i delegati delle organizzazioni nazionali si riuniscono in «Assemblea Interfederale» una volta all'anno, per stabilire a grandi linee l'azione comune ed eleggere un «Comitato Direttivo» composto di 8 membri e del Segretario Generale.

L'azione del Segretario Generale è completata da quella dei Sottosegretariati professionali e tecnici stabiliti nelle differenti città Universitarie.

I sotto-segretariati hanno per scopo di coordinare e di documentare le attività studentesche in un campo determinato.

Esiste così, un sotto-segretariato medico a Parigi, uno di scienze economiche e sociali a Tilburg (Olanda), uno di azione e formazione sociale al Lussemburgo, uno per l'aiuto alle missioni a Lovanio (Belgio) e infine uno per tutti i problemi che riguardano

gli studenti in Friburgo stessa.

Nel movimento laureati, i principi dell'organizzazione sono in generale gli stessi che per il Movimento studentesco; l'Assemblea plenaria dei delegati delle organizzazioni nazionali si riunisce annualmente: un «Consiglio» di 9 membri, eletto dall'Assemblea, si riunisce 3 o 4 volte per anno in città differenti. I consiglieri sono qui nominati per 3 anni per dare una maggior stabilità alla direzione del Movimento. Un Segretario Generale assicura a Friburgo permanenza dell'istituzione e il contatto con le organizzazioni membri di Pax Romana. Anche il Segretariato Generale degli intellettuali è completato dai segretariati specializzati. Proprio su questo argomento si è discusso nell'ultima Assemblea plenaria del MIIC tenutasi a St. Edmund's College nell'agosto 1948.

Questo è il compito immenso di Pax Romana, nei due Movimenti attraverso il mondo: compiti giganteschi che solo l'aiuto di Dio permetterà di portare a fine, se tale è la Sua divina volontà.

Però, non è lecito vedere un segno tangibile della Volontà Divina nell'attuale sviluppo di Pax Romana e nella sua rapida affermazione?

Graziella Silvagni



CITTÀ DEL MESSICO: il palazzo delle Belle Arti.

All'Assemblea Interfederale a Città del Messico, si è recato come rappresentante della F. U. C. I. Mons. Emilio Guano, vice assistente centrale.

## Il comitato direttivo del M. I. E. C.

Nella prima decade di marzo s'è riunito a Friburgo (Svizzera) il Comitato Direttivo di Pax Romana — MIEC — in preparazione dell'assemblea interfederale che avrà luogo a Pasqua nel Messico.

Oltre a membri della Segreteria generale saranno presenti i delegati dei rifugiati; dell'Italia, dell'Olanda e degli Stati Uniti oltre all'antico presidente Ed. Kirchner ed i direttori dei sotto-segretariati professionali.

A nuovo vice presidente in sostituzione di Bernard De Hoog, divenuto segretario generale, è stato eletto il delegato olandese Poupe.

E' stato esaminato a fondo il problema delle pubblicazioni di Pax Romana: mentre vogliono offrire a tutti i membri la possibilità di conoscere i risultati e i problemi trattati durante le manifestazioni generali o speciali di Pax Romana, debbono anche essere messe a disposizione di tutte le federazioni, alcune collane d'impostazione sui problemi essenziali degli universitari cattolici, sulla loro attività culturale e d'apostolato.

Per le prossime attività è stato deciso, in previsione delle difficoltà per le federazioni Europee di partecipare all'Assemblea interfederale del Messico, di tenere una riunione durante l'estate in Austria.

In Agosto si inviteranno gli studenti europei a partecipare a corsi estivi organizzati dalla Università di Friburgo ed assistere gli studenti d'oltre mare che vi dovrebbero convenire numerosi.

L'incontro per le studentesse avrà, probabilmente luogo in Olanda mentre saranno predisposti per il 1950 nuovi incontri dei sotto-segretariati profes-

sionali in occasione del congresso in Olanda e del Pellegrinaggio per l'Anno Santo a Roma. Su richiesta delle Federazioni Nord-Americane sarà proposto di affidare a loro lo studio preparatorio per un nuovo sotto-segretariato di storia.

Grave ed urgente permane il problema assistenziale per gli Universitari colpiti dalla guerra. Mentre in alcuni paesi vi è stato un miglioramento delle condizioni materiali, in altri si aggravano i bisogni morali data la difficoltà della sistemazione.

La riunione di gennaio a Marrienstein su i problemi della Azione Cattolica Universitaria ha suscitato molto interesse e levato larghe adesioni da parte delle federazioni e si proporrà quindi la creazione di una commissione permanente che avrà il compito di studiare ed attuare tutte le iniziative riguardanti il problema.

S. E. Mons. Charière, vescovo di Friburgo, Losanna e Ginevra dopo aver celebrato la S. Messa per i delegati, ha voluto personalmente assistere a parte dei lavori apportandovi il suo incoraggiamento ed il suo appoggio.

Per l'ultima parte dei lavori tutto il Comitato s'è recato dall'Assistente Ecclesiastico Abbe Gremaud che, ammalato, non aveva potuto intervenire. Negli ultimi venti anni fu l'animatore ed il costruttore dell'attuale estensione dell'attività di Pax Romana che da Europea diventò veramente mondiale dopo la seconda guerra mondiale come lo dimostra lo stesso incontro del Messico di quest'anno e come sarà confermato dal Pellegrinaggio per l'Anno Santo alla cattedra di Pietro.



## Un melanconico commendatore

Un violino, una fisarmonica e un Poeta: così è bello passare queste serate romane, immersi nella nostalgia delle cose che non furono e di quelle che non saranno, avvolti nella sottile malinconia delle melodie che ci ricordano la luna che sorge sulle acque di Santa Lucia luntana. Specialmente poi quando il Poeta è E. A. Mario, l'autore dell'Inno al Piave e delle più belle canzoni napoletane.

E' lui che ci ha condotto in una caratteristica taverna di Roma, per farci ascoltare le sue canzoni; in una taverna non affollata di artisti o cineasti rumorosi, ma fatta apposta per la stanca sera dei pellegrini provati dal cammino del giorno.

Mario conosceva tutti, in quella Taverna: il proprietario e i camerieri, il violinista e il cuoco. Nel camino ardeva un fuoco vivido e la luce era tenuemente diffusa da lanterne opache.

Ed E. A. Mario ha cominciato a cantare: a cantare con voce commossa e trepida le canzoni che l'anima di Napoli imbevuta d'amore gli aveva saputo ispirare: a Napoli non c'è, non ci può essere distinzione tra la natura e l'amore, e i suoi cantori contemplano la donna tagliata sul mormorio del mare, e i baci di lei hanno lo stesso sapore lieve del soffio del vento che gonfia le vele dei pescatori, e le reti che a sera si immergono nell'onda hanno la stessa tremula poesia delle reti che tendono sul loro sentiero le donne dei «bassi», per i pescatori di cuori.

Così si canta a Napoli, dice Mario in una sua canzone. Non c'è bisogno di violino o pianoforte, non occorre chitarra e fisarmonica. Basta un mandolino: e sapete perché? perché è fatto a forma di cuore: si pizzica sopra, e il cuore canta, e non si tace più.

Ma quanti sono, ormai, gli uomini che si chinano su se stessi e pizzicano sulle corde del loro mandolino? Quanti sono i poeti della strada che sanno trarre dal loro cuore accordi che rimbalzano irruenti e vadano a dissetare i viandanti della vita? Vediamo invece tante corde contorte che nessun archetto riesce più a far vibrare, tanti cuori che si sottraggono astiosi all'armonia d'amore di cui il mondo sente attonito la mancanza.

Quante volte invece il viandante, spingendo avanti il suo bagaglio di vita, si è chinato ed ha raccolto da terra un rosso fiore di sangue, triste testimonianza di quell'amore che regna fra gli uomini! Ed uno di questi viandanti, Mario, il cantore del Vesuvio, in una di queste soste ha tratto ancora dal suo mandolino scavatato dal pianto, note ribelli:

Cuore,  
so che vuoi godere,  
so che vuoi per te  
rose d'ogni colore...  
ma, le rose rosse, no,  
non le voglio veder!

C'era una guerra allora, che divideva le strade degli uomini, e le faceva fiorire repentinamente di questi rossi fiori di odio. Altre ancora ce ne sono state da allora, altre ancora, di queste rose, ne vedremo fiorire.

Ma a Napoli, si canterà sempre lo stesso. Canteranno, a Napoli, per ricacciare il pianto in gola, canteranno per esprimere la loro tenerezza e la loro gioia, canteranno se un giorno il sole sarà più caldo del solito o se un fruscio d'ali sfiorerà la vela. Canteranno, perché sono sinceri, canteranno perché sono traboccanti. E quanto più soffrono, nel canto troveranno la via del loro pianto.

E. A. Mario per esempio, soffre: egli non ha avuto bene dagli uomini. Ha passato

una giovinezza povera e triste (non fumava neanche: un pacchetto di sigarette costava 6 soldi, ma lui con 6 soldi preferiva comprare i libri della Casa Sonzogno).

Ora non è più fortunato di prima. L'Inno al Piave gli ha fruttato la Commenda, ma la miseria è rimasta la stessa. Le sue canzoni non gli vengono pagate, e quando ha chiesto di lavorare gli uomini non hanno saputo dargli di meglio che un posto di diurnista, in una succursale della Posta di Napoli, dove lavora dalle 5 a mezzanotte! Non ha amici: e se — come lui dice — Gesù Cristo fra dodici apostoli ha avuto un Giuda, lui ne ha avuti undici, e l'ultimo rimasto neanche gli è amico.

Ma forse, si può fare a meno degli amici. Perché è proprio quando troppo si ama, che non si trova l'amore. E si è più ricchi nel dare, che nel ricevere. Ma questo che c'entra?

Raniero La Valle



Pazienza!

## Esplorazione nel Tibet

«Il presidente della Società Geografica Italiana e del Comitato promotore della Spedizione Tucci nel Tibet invita la S. V. a intervenire all'Adunanza solenne della società che avrà luogo ecc. ecc. nella quale il prof. Giuseppe Tucci farà la relazione del suo viaggio a Lhasa».

A fare del colore su certe conferenze scientifiche, mi sento dentro una specie di rimorso; e questo rimorso è il risultato anche di un'avidità non trattenuta per quel senso di piccolezza, di polvere quasi, che provi di fronte a cose enormi e lontane, per cui ti vien voglia di reagire, cercando una evasione nell'impressionismo meno valido e tanto più facile. Specie quando si tratti d'una scienza fuori del comune, acuta e avventurosa insieme, ch'è appunto un momento d'incontro tra cultura e coraggio, tra uomo attivo e uomo di pensiero, tra smarrimento di sensi e studio, (E tu avverti ancora una presenza spuria in questa scienza, come sospesa a mezz'aria, una atmosfera di gioco nella commozione troppo fragile che suscita, per cui tutti, di colpo, si sentono e vorrebbero essere gli eroi del Tibet).

Così ch'è, a un certo punto, scoperto infallibilmente anche dentro te stesso un violentissimo «complesso del pioniere», un desiderio acuto e pungente (ed è l'infanzia che affiora con le sue pretese assurde e la sua fantasia disperata) di ritorno alla natura, devi fare uno sforzo per reprimerti, per minimizzarlo, almeno.

Cerchi, in sostanza, una tua scoperta, da contrapporre a quella scoperta che ti umilia, perché, improvvisamente, nella stessa lontananza delle cose di cui si parla, nella stessa ignoranza di quella storia, di quella geografia, di quella lingua, senti una oi-

stanza incolmabile tra quell'uomo che parla e tu che ascolti.

Una distanza che nulla varrà ad eliminare; neppure impadronirsi, quasi a tradimento, dell'uomo che parla, e partendo, sia pure dal suo mistero, dal suo linguaggio, trascinarlo su un terreno dove i suoi passi sono meno fermi, meno sicuri, dove c'è qualcosa di attaccabile in quel fascino compatto.

Mi pareva di scoprire un accordo, pur labile, tra questo bisogno di colmare il vuoto che mi separava dall'uomo del Tibet e quel senso della «vacuità» terribile e misteriosa di cui andava parlando, di cui diceva pervasa l'anima e la spiritualità Tibetana ignara d'umanesimi. Quel senso di vuoto e di assenza che la fantasia di secoli più felici e più disinteressati, ha popolato di mestri e di spettri, raggelando negli erididi idoli d'oro e di bronzo che ci veniva mostrando attraverso le proiezioni luminose.

Ed io ho sferrato il mio attacco cercando il suo punto debole. Mi son divertito a scoprire ai miei vicini ciò che di meno tibetano c'era in quella mattinata romana.

Un'aria che vi spirava attorno di tempi ascoltati e mai visti, forse di tempi letti e neppure sentiti. L'aria di un dignitoso tramonto in quel tavolino stile impero con le sedie rosse e dorate sul proscenio del teatro. L'aria dell'eroismo civile che uno potrebbe farsi a leggere Croce, dei più felici tempi Giolittiani, tempi in cui anche i giovani credevano nella Società geografica, e cantavano le imprese d'oltre mare ancora col tono d'un'epica sia pure prossima a diventare accademia e poi montatura.

Ma più l'aumentava l'attore, vestito di nero, con quel trattar

## UN CENTENARIO: GIULIO SLOWACKI POLONIA DI MARTIRI

Non occorre essere intenditori di musica per sapere che quest'anno 1949 si celebra il centenario della morte di Chopin.

Ma forse non molti sanno che il 1849 segnò anche la morte di un altro grandissimo interprete dell'anima polacca, Giulio Slowacki, che lo stesso morbo implacabile uccideva pochi mesi prima a Parigi.

Con Mickiewicz e Krasiński, Slowacki forma la grande triade del romanticismo polacco, poderosa corrente di pensiero, scarsamente conosciuta, purtroppo, per la poca diffusione della lingua, ma che trova degnamente il suo posto in quel profondo rinnovamento spirituale che fu il romanticismo europeo.

Ma commetterebbe un errore chi volesse giudicare l'opera di Slowacki, e tutto in genere il romanticismo polacco, sulla stessa base di quello francese o inglese. Se nella costruzione e nell'ispirazione dei drammi di Slowacki noi troviamo tracce chiarissime di un'influenza byroniana, lo spirito da cui essi sono improntati risulta sostanzialmente diverso. Nella volontà precipuamente romantica di costituirsi vate e condottieri spirituali di un popolo, nel supremo anelito alla libertà, Slowacki non aveva bisogno di rivolgersi a una Grecia in rivolta, né a un'Italia «terra di morti»; erano il sangue e le lacrime del suo popolo, era la sua stessa patria martoriata ed oppressa, che ispiravano le sue opere.

Adamo Mickiewicz, natura energica e attiva, che tanti punti di contatto ebbe col nostro Mazzini, riuniva le forze dell'emigrazione nella legione polacca e si teneva in contatto con le forze rivoluzionarie ita-

liane e ungheresi; tendente all'isolamento per una sua certa congenita selvatichezza, indebolito dal male, macerato dalla nostalgia, Slowacki non poteva che scrivere, e scrisse infatti con una forza di ispirazione che rasenta talora la preveggenza. Leggendo questi versi che si riferiscono ai combattenti polacchi:

No, essi non sono uomini di carne  
[e di sangue]  
Ma cavalieri fantasmi che per lo  
[spirito] combattono con lo spirito  
E il fuoco celeste scagliano contro  
[le corazzate...]

chi non ricorda quei «cavalieri fantasmi» che nel 1939 si scagliarono con i loro cavalli contro le divisioni corazzate tedesche?

Lo spirito: ecco il campo in cui un popolo oppresso e diviso poteva dare battaglia all'oppressore, ecco la sola arma valida per i vinti. Non dobbiamo cercare nella poesia patriottica di Slowacki gli accenti d'odio e di vendetta di un Berchet o il sarcasmo di un Giusti.

Più che accusare gli altri, egli preferisce recitare il «Confiteor» di tutta la Nazione polacca.

Avendo aderito con entusiasmo alla tesi di un altro polacco, Towianski, Slowacki vuol vedere nella Polonia veramente l'anima dell'Europa; il Messia delle nazioni, destinato al martirio perché le altre possano vivere nello spirito.

Da Towianski, Slowacki si staccò ben presto, e continuò a lottare solo per il trionfo dello spirito, raggiungendo il culmine nell'opera che si intitola appunto «Re Spirito». La morte lo colse mentre aveva raggiunto le più alte vette della spiritualità. Leggendo le sue ultime pagine, si può pensare che veramente la sua fine non fu che un passaggio dall'intuizione alla realtà eterna.

Considerando da un punto di vista strettamente letterario l'opera di Slowacki, essa presenta, accanto ad alcune note comuni a tutta la letteratura romantica, alcuni aspetti così personali e raggiunge tali altezze poetiche da non temere confronti. Oltre ai drammi, nella cui composizione, come abbiamo detto, è più visibile che altrove l'influsso dei contemporanei stranieri, egli scrisse in seguito ai suoi viaggi nel vicino Oriente, «Anielli» e «Il padre degli appestati».

«Anielli», scritto in stile biblico, a somiglianza dei «Libri della Nazione Polacca» di Mickiewicz, è il calvario dei deportati polacchi in Siberia. «Il padre degli appestati» è un racconto orientale che Slowacki rivive con crudo realismo e accenti di malinconica dolcezza.

Per queste due opere il poeta polacco ha trovato il suo maestro e autore in Dante stesso. Si è detto e ripetuto che Dante non ha avuto e non ha imitatori. Ma alcuni passi, come la discesa di Anielli nelle miniere siberiane o la morte degli appestati, non possono collegarsi nella nostra mente che alle grandiose visioni dantesche, e non ne temono il confronto.

Oggi, a un secolo di distanza dalla sua morte, la poesia di Slowacki è ancora viva per i suoi compatrioti, e, purtroppo, attuale. In un momento in cui il materialismo trionfa, e la forza delle armi decide da sola le sorti dei popoli, è giusto che gli studenti cattolici italiani ricordino, nel centenario della sua morte, il poeta che volle e seppe cantare il «Re Spirito».

P. P.

Elvia Brunner



# Il comico e l'umoristico

Il fatto che la critica d'arte in genere oggi non tratti l'umorismo e non si dedichi allo studio di quelle opere che ne contengono squarci o l'intera concezione, è derivato dall'angustia delle nostre classificazioni psicologiche e dalla relativa indeterminazione che lo fa escludere dalla teoria dell'estetica. Se si trattasse soltanto di una classificazione empirica il male sarebbe facilmente rimediabile: si creano nuove classi psicologiche e ci si intende sulla distinzione dell'umoristico dagli altri «generi» (poiché siamo nell'empiria) dell'arte.

Ma la difficoltà è di natura filosofica, non empirica: definitoria, non classificatoria. Dal punto di vista della classificazione sarà sempre possibile creare generi intermedi («unioni del tragico e del comico» e simili) e, ripugnando questi, perché diversi dalle nette determinazioni dei generi, si ricostruirà daccapo tutta la classificazione in rapporto a questa nuova classe. Mentre il difficile, veramente impegnativo per il critico, è far rientrare il concetto di umorismo negli sviluppi del concetto di Arte (di «Forma») i quali sviluppi non sono, come gli schemi empirici, raggruppabili in classi e sottoclassi. Ne viene che questo nuovo concetto, pur avendo il suo posto nel sistema dei concetti non deve essere nuovo — cioè estraneo — ma dedotto dal concetto di arte in cui deve fondare la sua validità.

Bisogna però, in questo studio che si intraprende, evitare di derivare la definizione concettuale (o caratterizzazione) da quella empirica (o classificazione). E' questa la ragione per cui l'umorismo come concezione della vita, più o meno filosoficamente dotata viene confuso con il comico. Il comico rientra facilmente nelle classificazioni empiriche della psicologia — sia perché vive nella sfera elementare del moralmente ingenuo e in genere dei sentimenti che nella loro immediatezza e nudità si sogliono chiamare «popolari», sia perché si avvale proprio di queste classificazioni.

La farsa, la caricatura, il teatro dei burattini, la parodia sono classificazioni psicologiche e vengono mosse da sentimenti ed emozioni immediate, pratiche, per ottenere la benevolenza dei pubblici (i quali, stuzzicati nella molla che gli istrioni ben conoscono, piangono lacrime d'oro) e per l'umano bisogno di abbandonare croci e pensieri e dilettersi col facile scherzo e il non meno facile riso. Questo perché il senso comune ragiona per schemi: come deve essere un «personaggio importante»? Gonfio, brioso, imbrillantato, crudele. E il povero Pantalone dei Bisognosi il suo contrario: tutti guai e lamenti che è una pena sentirlo. E così l'avaro (anche nella stessa Aulularia) e il marito «incoronato», cieco fino all'inverosimile, perché l'innamorato (per converso scaltro e fortunatissimo) della moglie (sempre sacrificata, poverina, con quel vecchissimo) abbia la sua giornata di sole. Con simili pedine a mosse obbligate è possibile ridere e far ridere a crepapelle. Eh, sfido! Li hanno svuotati delle loro umane passioni, li fanno agire secondo le definizioni dei tipi umani — l'avaro, la moglie giovane, l'innamorato: perché meravigliarsi allora se compiono miracoli (ma quelli che sono graditi al senso comune) in barba alle convenzioni e alla morale? Proprio quella società che è così tenacemente attaccata alle sue «convenzioni» ride quando le vede infrangere — perché qui

la posta non è la propria coscienza, il proprio interesse, ma ci si viene per ridere. Sembra faccia proprio tanto bene ridere alle spalle degli altri (perché in quei caratteri fissi della farsa ciascuno può calare la vita dei propri avversari) che tanto ridono alle nostre senza il bisogno di nascondersi a se stessi. In modo che in una platea si ride non solo alle spalle degli altri, ma anche alle proprie: perché la caricatura del comico è ispirata a un riso sano e passeggero, non a una visione d'arte o a una meditazione filosofica — e senza impegni si ride anche di se stesso. Ecco il comico accontentare tutti e rappresentare tutti i tipi e i caratteri: perché noi ci pensiamo e pensiamo gli altri secondo tipi. Siamo sullo stesso piano dei proverbi che vanno a braccetto col proprio contrario senza per questo portare la situazione in un piano drammatico. Il Comico è sempre mosso da intenti pratici, passionali non giunge a fissarsi in arte se non quando richiama a sé tutta quella umanità di cui si è liberato perché gliene abbisognava soltanto lo schema.

Ma allora così rinsanguinato il tipo cessa di ridere e di far ridere in ogni sua mossa: anche se sembra nato per suscitare il riso non farà sempre ridere perché nella vita non si ride sempre. Il comico diventa umoristico: il riso non vi è fine a se stesso, ma collegato agli altri momenti della vita e considerato nel suo sorgere e morire, nella sua posizione in un nodo di casi umani. Il comico era tutt'uno con la compagnia dei comici: rappresentava la spoglia di una determinata società in cui nasceva, composta dagli stessi tipi vivi in carne ed ossa nel pubblico e stilizzati sulla scena, divenuti secchi e rigidi come burattini.

Hilaire Belloc termina il noto e suggestivo libro su *La crisi della civiltà* (Morcelliana, Brescia) con alcune importanti pagine sulla urgente necessità di una buona apologetica cattolica, e sul metodo da seguire.

Tralascio le assennate considerazioni sulla stampa periodica. I libri si leggono, dice giustamente il Belloc, con mente più disposta alla meditazione e alla discussione: vi potranno essere trattate, senza timore di spaventare il lettore, materie gravi, espositive, dottrinali della fede cattolica, esposizioni veridiche della storia, che facciano vedere a tutti come la Chiesa cattolica è quella che ha creato la nostra civiltà. Riguardo alla filosofia il Belloc è molto ottimista: non ci sarebbe quasi nulla da fare, poiché gli antichi sostegni della filosofia anticattolica, alla quale si attaccavano protestanti e razionalisti, sarebbero già bell'e caduti: il progresso della scienza ha mandato in rovina il vecchio e rigido razionalismo.

Anche nel quadro che egli traccia della nostra civiltà e della nostra religione la parte attribuita alla filosofia è molto piccola. Egli pone il principio, vero in se stesso e non nuovo, che «la religione è il principale elemento determinante nella formazione di una cultura e di una civiltà». Questo era il pensiero, per esempio, anche del Vico. Ma il Vico, insieme con tutta la tradizione, chiamava religione la credenza in qualche divinità; e conseguentemente pensava che l'eccesso razionalista, distruggendo la religione, avrebbe finito per distruggere la cultura e la civiltà.

Invece il Belloc chiama religione ogni filosofia sociale, ossia «un atteggiamento di pensiero comprendente tutto quello che è accettato in comune, per lungo

L'umoristico considera tutto ciò: questa umana necessità (e questa necessità per lui è dramma) di ridere astraendosi o godendo dell'apparire altrui, o di ciò in cui non si crede. Se nella vita c'è la cartapesta, c'è la finzione, c'è l'illusione — le considera nel flusso generale della vita. Se la recita della compagnia dei comici «a soggetto» era basata su luoghi comuni del vivere e del sentire — su forme chiuse che ben poco di vita contenevano — ora la recita a soggetto diviene sinonimo di arte: libera nelle sue mosse secondo il senso della stessa vita (e questo senso è dato, nell'umorista, dalla sua natura filosofica — più o meno spiccata) e fermata in questo suo moto liberissimo nella quiete della forma.

E' l'approdo di Pirandello, dopo le angosciose meditazioni sulla vita e sull'umano destino. L'umoristico non rientra nelle classi psicologiche se non come «classe intermedia» determinata dall'unione di due altre classi — e così collocato è più che mai provvisorio e insufficiente, data l'ambiguità in cui incorre. E non rientra persino nella visione generale dell'arte (estetico-storicitica) che pur criticando l'edonismo e il piacevole sembra tenere il riso come estraneo alla propria dignità. L'esasperazione di Pirandello, a fianco della sincerità di Croce che lascia il problema sempre aperto alle discussioni, con la sua identificazione di umorismo e filosofia (propria della fase pirandelliana del relativismo psicologico, dei rapporti tra gli uomini e i vari aspetti dell'uomo nell'uomo — prima del misticismo e surrealismo a cui perviene nelle ultime opere) ci indica questa particolarità dell'umorismo che ben la distingue dal comico: il senso della totalità della vita per cui

l'artista prende passione — totalità e quindi coesistenza dei contrari (la definizione di Pirandello parla appunto del «senso del contrario»). Il comico gonfia le proporzioni, ci dà il troppo pieno o il troppo vuoto — sempre la caricatura, mai la giustificazione. L'umoristico non esagera le proporzioni (o esaspera tutti i motivi, che in fondo è lo stesso) anzi spesso si compiace di lasciare le cose come sono e di mostrare il pro e il contro: contrapposti, pacificamente contrari per l'eternità. E' la penosa guerra degli uomini, nelle piccole e grandi cose, necessaria — pur troppo — perché cosmica e metafisica — tanto che persino il riso (comicamente inteso come «liberazione» «rilassamento di una tensione» eccetera) rappresenta una fuga, una evasione dalla realtà esistenziale — ma come ogni atto umano è a condizione di limitare gli atti degli altri e vive alle spalle della pena e della miseria altrui.

E' di natura filosofica ma non può essere una filosofia ecco perché si parla di esasperazione filosofica in Pirandello — almeno fino all'attuale posizione tetralogica e, in particolare, al rapporto attuale Estetica — logica.

L'umorismo di Manzoni, (Don Abbondio che si agita nella pancia di vicende più grandi di lui, la potenza umana, la santità) — di Cervantes (Don Quijote sarebbe addirittura l'intuizione idealistica del mondo: che trasforma la realtà secondo la propria fede) — di Rossini (caricatura dei luoghi comuni melodici e orchestrali) — di Velasquez (l'epa del capitano Dal Borro e lo spadino tra quelle alte e gonfie e stringenti colonne) — e di Pirandello (l'inevitabile della finzione per essere qualcuno e la vanità di questa penosa finzione con tutte le illusioni che ne derivano e a cui si crede, facendo le viste di non vedere in quelle altrui, mentre a credere nelle proprie).

Ernesto Cipollone

## Notiziario \* \* scientifico

◊ LA CLOROMICETINA SINTETICA. — Una importante industria chimico-farmaceutica di Detroit è riuscita a produrre sinteticamente la cloromicetina, uno degli antibiotici più recentemente scoperti, dimostratosi assai efficace nel trattamento delle febbri tifoidi e del tifo petecchiale, e di cui sono allo studio applicazioni in caso di morbi da rickettsie, quale la psittacosi. La scoperta riveste carattere di grande importanza, sia perché consente di produrre il medicamento su vasta scala ed a basso prezzo, sia perché può contribuire a rivelare il meccanismo d'azione. Per il momento non si ritiene che la sintesi della cloromicetina possa avere influenza sui procedimenti attualmente usati per ricavare dalle muffe penicillina e streptomina, di struttura assai più complessa: potrebbe però aprire la strada ad antibiotici del tutto nuovi.

◊ SONDAGGI NEGLI SPAZI CELESTI. — Con il nuovo telescopio di Monte Palomar, dotato di uno specchio di 508 cm. di diametro, l'astronomo dott. Edwin P. Hubble è riuscito a fotografare nebulose site a 1 miliardo di anni di luce di distanza, accertando così che se — come sostengono alcune teorie — l'universo è finito, il suo limite estremo è ancora al di là delle attuali possibilità d'indagine. Hubble ha puntato lo strumento in una zona del cielo che, all'osservazione di altri telescopi meno potenti, era apparsa sgombra di corpi celesti: dalle lastre impressionate, sotto forma di punti luminosi, sono invece risultate presenti nebulose site oltre la costellazione di Berenice, ad una distanza dalla terra di circa 9.600.000.000.000.000 chilometri. Così il nuovo telescopio — la cui costruzione ha richiesto vent'anni — si è mantenuto all'altezza delle migliori aspettative, moltiplicando per otto — a quanto affermano gli scienziati — il volume dello spazio siderale che l'uomo può attualmente esplorare.

## HILAIRE BELLOC APOLOGETA

spazio di tempo, e da tutta una comunità».

Così egli può parlare, come si usa modernamente (ma è pericoloso abuso) di una religione dello Stato, di una religione della razza, d'una religione del materialismo e dell'ateismo. Oggi molti, anche cattolici, credono che l'essenza della religione sia nell'accettare senza discussione una dottrina imposta da un'autorità divina od umana, senza pur verificarne i fondamenti razionali e sperimentali.

Tale non è la tradizione cattolica, che ha sempre ritenuto dimostrabile e sperimentabile l'esistenza di Dio, che ha sempre insistito sui motivi di credibilità del dogma; che ha sempre onorato i suoi filosofi e i suoi mistici. Se religione è quello che oggi si dice, tutte le religioni possibili sono uguali in diritto, e non rimane altra superiorità che il successo effettivo.

Questo è infatti il tema dell'apologetica del Belloc. La Chiesa Cattolica visibile, egli dice, non fu una corrente di idee; essa fu fin dall'inizio una società bene organizzata, vendicatrice a se stessa una origine divina. «Non fu la società che derivò dalla dottrina, ma fu la dottrina che derivò dalla società»; ossia fu accettata la dottrina della sua divinità, perché ne fu sperimentata la forza benefica. «Il mondo greco-romano aveva bisogno di unità, e del principio di certezza, senza cui non vi può essere unità»; la Chiesa fornì l'una e l'altro. Le persecuzioni che essa subì dagli Imperatori, l'assedio rinnovato per cinque secoli dai barbari dell'Oriente, e dai mussulmani del Sud, non fecero che accrescerne la coesione. Ebbe

il periodo del massimo splendore nel secolo tredicesimo; poi cominciò la decadenza: questa precipitò nel cinquecento per opera della Riforma, la quale ruppe definitivamente l'unità del mondo cristiano. Oggi urge la necessità di restaurare l'antica unità cattolica, se si vuole salvare la nostra civiltà dall'assalto della nemica religione comunista. Questo è il compito della nuova apologetica.

Il Belloc premette che il più del lavoro non può essere fatto che dalla Grazia di Dio per mezzo dei Santi e dei martiri. Ma la Grazia si concede a chi la cerca con l'opera della volontà buona. E come ci indurremo a cercarla se manchiamo della fede? Bisogna preparare il terreno: per questo non basta né la dimostrazione storica dei meriti della Chiesa nelle età passate, né l'esplicitazione del dogma; occorre la persuasione del filosofo e l'esempio del mistico.

La Chiesa, dice giustamente il Belloc, diede unità al mondo civile: questa unità fu spezzata dalla Riforma. Sappiamo come il comunismo oggi aspira a restaurare l'unità con altri mezzi. Gli uomini che conservano l'eredità del cristianesimo, dice giustamente il Belloc, si opporranno fino alla morte al comunismo; perché vedono che esso comporta, insieme con la comunione dei mezzi di produzione, un insieme di tendenze costituenti una vera e propria, com'egli dice, religione atea, distruttrice della libertà e della dignità dell'uomo. Il diritto della proprietà privata, egli dice, deve essere difeso perché è la base indispensabile della libertà economica; ma deve essere moderato e regolato secondo i principi della morale cristiana.

Questo concetto vero e sano merita qualche chiarimento. Dalla parte opposta si obietta facilmente che la comunione dei beni si concilia benissimo con la morale cristiana: i primi cristiani la praticavano; e la praticano tuttora le comunità religiose. Quella che il comunismo stravolge è l'idea stessa dello Stato. Le funzioni essenziali di questo furono in origine la difesa comune e l'amministrazione della giustizia. Platone diceva che il buon ordinamento dello Stato è come quello dell'anima: come nell'anima la ragione deve presiedere alla forza del volere, e questa a sua volta deve governare i moti del senso, così nello Stato il governo deve essere nelle mani dei filosofi ai quali devono sottostare i guerrieri; mentre i mercanti e i lavoratori che provvedono ai bisogni materiali non devono aver parte nel governo.

Il governo della Cristianità, o come si diceva, dell'Impero medievale, corrispondeva abbastanza a questo concetto.

Ma dopo la bufera della Riforma, l'economia dell'anima era capovolta. L'intelletto si avviliva nel servizio del corpo; lo spirito, dimentico di se stesso e di Dio, si millantava signore dell'universo; erede del folle orgoglio oggi è la filosofia idealista; erede della vita è la subordinazione dell'anima al corpo e la dottrina comunista, che mette al governo dello Stato i produttori dei beni materiali, ossia i servitori del corpo.

I credenti non devono temere l'accusa di clericalismo. Sicuro: vogliamo che il governo del mondo ritorni ai chierici; a quelli che un tempo si chiamavano così, agli uomini di veramente umana cultura, a quelli che possiedono la nozione dello spirito, e ne riconoscono e ne vogliono la supremazia.

Giulio Augusto Levi



A PROPOSITO DI «LE VOCI DI DENTRO»

## APPUNTI SUL TEATRO DI DE FILIPPO

E' quasi impossibile uscire di teatro dopo aver visto una commedia di Eduardo De Filippo senza sentire un acuto disagio per il comportamento del pubblico, che ride ad ogni costo, rumorosamente, sacrificando molte battute, malgrado l'accortezza degli attori che sanno — senza turbare il ritmo — aspettare che il fragore delle gole scontrate sia scemato.

La gente che va a vedere Eduardo ritiene di dover ridere. Eduardo lo sa, e non protesta: egli è di fronte al pubblico, come tutti i poeti, un fratello maggiore e quasi un padre. Così, dalla prima scena all'ultima, vedi il pubblico passare dalla risata più spontanea e fresca, irresistibile, a quella «doberosa», a quella ostinata, a quella amara.

Sotto gli spunti comici ed ironici della vita quotidiana, dei quali non avrà mai dispetto, incalza il dramma, sino a fulminarti sulle labbra il sorriso, mentre in petto ti nasce l'accoramento del problema proposto sulla scena.

Nella commedia in tre atti «Le voci di dentro» (l'autore la definisce «tarantella»), improvvisata da Eduardo in una settimana per l'impossibilità di rappresentare la sua opera prediletta («La grande magia») a causa della indisposizione di Titina, il processo cui abbiamo accennato è quanto mai sensibile. La vicenda è tenue: Alberto Saporito, avendo sognato con straordinaria evidenza che un membro della famiglia Cimmaruta, abitante nello stesso stabile, ha ucciso tale Aniello Amitrano e nascosto gli indumenti insanguinati, si leva dal letto quella mattina come se continuasse la sua vita in un sogno realtà, e, con l'aiuto del fratello, fa sorprendere in casa i Cimmaruta, non ancora desti dal pingue sonno di benestanti, da brigadiere e guardie munite di mitra: un'irruzione a colpo sicuro.

Alberto Saporito, di fronte ai Cimmaruta paralizzanti, pronuncia l'accusa e la nutre di sdegno finalmente espresso, certo di compiere un'opera di giustizia. Ma cercando nel luogo presunto le prove, gli indumenti, non le trova: onde si accorge, di colpo, d'aver sognato. Si ritira, povero uomo frustrato dalla sua stessa ingenuità, nel locale della «azienda» ereditata dal padre.

Un surreale stanzone intricato di seggiole, stendardi, lampioncini e addobbi, posti a nolo per le feste napoletane. Vi lavora col fratello e con Zì Nicola, vecchio volontariamente muto per reagire alla sordità degli uomini, che si ostina ad ignorare, comunicando col nipote Alberto solo a cadenza prefissa.

Alberto è ora nel terrore che la parte, lesa, i Cimmaruta, lo cerchi per vendicarsi, e la giustizia per punirlo dell'incanto oppure doloso atto di denuncia. Ma la giustizia è dubbia, perché Aniello Amitrano è veramente scomparso; i Cimmaruta, assurdamente cortesi: l'uno all'insaputa dell'altro, perché ognuno crede che, di fatto, ci sia «un as-

sassinio nel bilancio familiare». E confida ognuno il proprio dubbio, quasi certezza, con Alberto Saporito, invitandolo — come farà anche il Brigadiere — a produrre i documenti del delitto: le vesti insanguinate.

Il fratello, credendo Alberto ormai destinato al carcere, lo convince, in un colloquio che è un capolavoro di ironia e di penetrazione psicologica, a lasciargli una carta autorizzante a disporre interamente dell'azienda, che ha però in animo di vendere.

La solitudine di Alberto è al vertice.

Paradigma esoterico d'essa, è Zì Nicola che dopo aver sempre parlato con i rumori, nel colmo d'una lite s'affaccia dal palchetto in cui abita dietro tende polverose e stinte, e, per la prima volta dopo tanti anni, dice: «Per favore, un po' di pace!». E mentre tutti stupiscono, attacca ad un gancio la fiaccola verde (segnale di via libera) che aveva promesso di accendere in punto di morte, e scompare — muto ancora — dietro le tende per sempre.

Al terzo atto il documento che d'un tratto Alberto può

di azione, di stati d'animo. E situazioni e stati d'animo sono manifestati attraverso rapide battute, contrappunti e scorci, che è impossibile riferire. Una cosa però va subito notata: i momenti acme non sono mai «detti».

Il linguaggio (direi la loquela) dei personaggi, dovizioso negli adagi e nei passaggi, diventa asciutto, quasi convenzionale e però lapidario nel culmine del dramma: come se il nocciolo del problema s'affacciasse improvviso alla mente del personaggio, pensato ed espresso nelle parole più facili, più brevi, più comuni. Fenomeno non singolare nel teatro di poesia, con precedenti classici di alta statura (vedi, «mutatis mutandis», Shakespeare); ma qui, in Eduardo, assume un senso di fatica umana di dire, quando l'affanno prende alla gola, come già nelle tre battute riassuntive dei rispettivi atti di «Filumena Marturano»: i figli sono figli; i figli non si pagano; i figli son tutti uguali.

Ora, della vicenda, sembra che il teatro di Eduardo abbia sempre meno bisogno. Lo spunto, anzi, alla presentazio-

gico. Ed anche in quest'ultima opera, amara e amaramente concepita, riso e pietà vivono senza antinomia; e non in virtù di una tesi, ma in virtù di una finale, istintiva scoperta del senso della vita, che Eduardo ha nel sangue.

Qualcuno, di quest'opera ha detto che il terzo atto decade: possiamo affermare di aver seguito la commedia rassegnati a questo, come in molti casi pur del migliore teatro. Ma il terzo atto è perfettamente sulla linea dei primi due. Questa commedia che ha al secondo atto un indicibile colloquio tra Zì Nicola e Alberto, non potrebbe finire senza quel tentativo di colloquio con l'al di là. Alla scena tra i fratelli, non può mancare il seguito del ceffone conclusivo. All'incanto accusa del prim'atto, deve contrapporre quella convinta e fondata del finale. E tutto questo si scopre «dopo»; ciò che significa fusione di elementi e armonia d'insieme nella struttura scenica dell'opera.

Commedia amara, abbiamo detto; e il pubblico romano (che ha il primato della scorrettezza) se ne va frettoloso e perplesso. Non ha avuto, come in «Filumena», tempo di riaversi dalla perplessità dopo il secondo atto, per commuoversi e poi ancora ridere un po' del terzo. Nel finale di quest'opera non c'è gran posto per quel genere di facile commozione che il pubblico ama: tenera e rimediabile; lo spettatore perciò si ribella, dicendo che Eduardo è diventato «intellettuale». Sfortuna, questa, dei finali sconsolanti (vedi «Ladri di biciclette» di De Sica) che il pubblico accetta solo da quegli autori consacrati ormai, di cui però a loro volta i nostri padri disprezzarono le prime prove (vedi Pirandello). Ma se è vero che sinora il capolavoro di Eduardo è «Filumena Marturano», è però vero che tra il «pensato» di «Le Bugie» e l'«istintivo» di «Filumena», le «Voci» sono un esperimento di dosatura e di integrazione degnamente riuscito. Il perché della sua inferiorità non è facile qui spiegare, se pure si possa mai farlo. Sul teatro di Eduardo bisognerà tornare per farne oggetto di studio; troppi motivi, dall'arte al fenomeno sociale, lo richiedono. Ma bisogna sin d'ora avvertire che quegli osservatori, i quali lo considerano dialettale e bozzettistico, sbagliano. Eduardo è dialettale alla stessa maniera di Verga: cioè cosmico. Quando si pensò questo a proposito di «Filumena» si obiettò sul linguaggio, sull'efficacia della recitazione, sulla suggestione del colore locale. Oggi, le recite all'estero danno una risposta, cui la storia della letteratura italiana fornirà in ogni caso per l'avvenire un conforto definitivo, contro tutte le incertezze della critica attuale, paurosa di dir del tutto bene d'un teatro senza ermetismi e senza preziosità. Oggi si smania, infatti, alla cerca di sapide novità d'ogni contrada esotica, e si spende a profusione per messa in scena e regia, riesumando con arbitrio dove la novità manchi, pur di crearla. Ma non si sa studia-

re il caso di De Filippo attore-capocomico-autore, l'unico che senza accademie abbia capito il problema.

Ora, De Filippo ha dinanzi a sé due vie: o indulgere al «tipo» che il pubblico ha formulato del suo teatro, di lui attore e di lui autore, o scavare ancora dentro — come in un colloquio del '47 ci diceva — per averlo, pur senza rinnegamento, al cuore della sua ispirazione fuori da ogni calcolo sia pure abilissimo. Arrivare dunque alla estrinsecazione totale ed armonica dei due elementi fondamentali che animano la sua scena: la lotta con le miserie soffocanti dell'esistenza, la fede in una liberazione le cui radici sono nella vita stessa.

Il momento dell'espressione sintetica ed univoca deve ancora venire: possiamo dire a Eduardo che lo aspettiamo con fiducia.

Ivo Murgia

## SEGNALAZIONI

PIERCARLO LANDUCCI - *Esiste Dio?* - Edizione Pro Civitate Cristiana, pag. 215. L. 600.

Il Landucci ci ha dato un interessante volume di cui cerca di far comprendere — anche a chi non è dedito naturalmente allo studio della scienza — come tutta la natura parli di Dio e ne dimostri l'esistenza.

Il libro è scritto con notevole accuratezza e la sua prosa limpida e chiara, è di facile accezione per tutti. D'altro canto è da notare come l'A. sia riuscito a riunire la parte scientifica e la parte ascetica con vantaggio per la lettura del libro stesso. Particolarmente curata la veste tipografica e chiare le molte illustrazioni e tavole.

ANTONIO BACCI, *Varia latinitatis scripta*, I: *Inscriptiones, orationes, epistolae*, pp. 256; II: *Lexicon eorum vocabulorum quae difficiliorum latine redduntur*, pp. XII+564, 2ª ed., Roma, ed. Studium, 1949.

Mons. Antonio Bacci, Segretario delle Lettere a Principi, ha curato una seconda edizione dei suoi *Varia latinitatis scripta*, che così favorevole accoglienza ebbero, nel 1945, al loro primo apparire. La mole del lavoro risulta ora più che raddoppiata, e si presenta in due volumi: il primo che raccoglie epigrafi, epistole e discorsi in un nitido latino che, ora pomposamente aulico, ora sottilmente scherzoso, si piega con dritta facilità alle esigenze d'espressione della vita di oggi; il secondo contiene la traduzione di circa 5.000 vocaboli della lingua moderna che solitamente non trovano posto nei dizionari italiano-latini. Cosicché l'opera di Mons. Bacci, se da un lato rivela il fine gusto della lingua latina e la solida preparazione dello studioso (la traduzione dei vocaboli proposti è spesso discussa con sicura perizia filologica), dall'altro riesce utilissima a quanti debbono cimentarsi con «la madre lingua».

P. GIUSEPPE BONACCORSI - *Vangelii Apocryfi* - Libreria editrice Fiorentina, pag. 324.

La casa Editrice Fiorentina ha dato con questo volume un'altra viva prova della serietà dei suoi propositi, della accuratezza delle proprie edizioni, e della profondità delle sue pubblicazioni.

Il volume che presentiamo porta — lato a lato — il testo latino e la traduzione italiana dei vangeli apocryfi, raccolti e annotati con una diligenza che stupisce e una profondità notevolissima da P. Bonaccorsi che è il migliore competente e specialista in Italia nel campo della filologia greca neotestamentaria.



Eduardo De Filippo in «Le voci di dentro».

esibire, è Aniello Amitrano, ultra vegeto e reduce da variazioni extra coniugali (la moglie stessa lo piangeva per morto), dinanzi al Brigadiere, al fratello, ai Cimmaruta: tutti basiti. I Cimmaruta, stavolta, sono ancora accusati da Alberto, e senza equivoci. Hanno creduto più di lui ad un sogno, e si sono negati reciprocamente la stima. «Con tanta disinvoltura, avete messo un assassinio nel bilancio familiare». Gli uomini sono sordi; faceva bene Zì Nicola. A lui, nello spassimo di questa assurda solitudine, Alberto Saporito si rivolge: ma le battute di castagnole dall'al di là giungono monche. Impossibile comunicare. Bisogna rassegnarsi.

Con un poderoso ceffone si fa restituire dal fratello la carta firmata, manda via tutti, e torna a sedere al suo tavolo, in mezzo alle sedie sconnesse, premendosi il capo fra le mani.

Su quella solitudine senza scampo, cala il sipario.

Abbiamo detto che la vicenda è tenue, e ci pare sia da ritenersi tale benché imponga un laborioso racconto, nel tentativo di esprimerla: infatti essa è ricca, più che di fatti, di situazioni; più che

ne d'un problema umano, nasce da accidenti o da antefatti talvolta banali, talvolta assurdi. E l'assurdo, quell'inverosimile di cui Pirandello aveva grande rispetto, sia pure in altro senso, nel teatro di De Filippo è ospite abituale, disinvolto e spregiudicato.

Ma che importa? Il sogno di Alberto Saporito, i fantasmi di Pasquale Lojacono, il matrimonio di Filumena Marturano, e così via, non ti lasciano esitare un istante: la forza, l'immediatezza con cui Eduardo comunica attraverso i suoi personaggi è inattaccabile. Egli potrebbe farti ridere e però sviscerarti un'angoscia umana anche col proverbiale asino che vola.

All'assurdo si mescola peraltro la banalità: il luogo comune è scavato nell'intimo, dove si cela la ragione del suo ricorrere nella vita quotidiana, dove l'accento più vieto, la parola più usata scoprono la radice che li lega alla miseria umana, comica e pietosa.

Il dramma di Eduardo s'affonda coraggiosamente nella realtà più fotografica; non ha paura di nulla. Un suo personaggio potrebbe sternutire, nel momento della più atroce sventura: non sarebbe più comico, non sarebbe meno tra-



## Umanità della Pasqua

Nella meraviglia della primavera, Pasqua ritorna ogni anno e ripetere il fatto inaudito: Gesù che rivive dopo aver ceduto alla morte e risuscita il Suo corpo per ritornare con esso nel seno di Dio. E' l'ultimo atto della Sua vita, quello che conclude.

Era venuto per liberare gli uomini dal male e renderli capaci di ricevere la vita del Padre, per salvarli. E s'era fatto per questo uno di noi, un «figlio dell'uomo», legato come noi alla nostra terra: il sole d'Oriente. Gli aveva bruciato il viso e i sassi delle nostre strade avevano indurito i Suoi piedi, aveva mangiato pane e pesci e la Sua buona novella era stata l'aria del mondo a portarla dalla Sua bocca agli uomini. S'era «incarnato» nel mondo, fino a farsi agli occhi del Padre una espressione reale di esso e agli occhi degli uomini un vero fratello secondo lo spirito e secondo la carne; aveva poi preso per sé quello che di più umano c'è, di più legato alla nostra natura, il dolore, e da esso, con un amore infinito, s'era lasciato lentamente penetrare e annientare, implacabilmente consumare fino alla fine, alla morte. «Deus factus est homo» non si poteva mettere radici più profonde nel mistero dell'umano di quelle che Cristo ha avanzato con il Suo amore e il Suo dolore.

Ma era solo un presupposto che preparava l'altro motivo: «... ut homo fieret Deus». Da questa profondità l'uomo-Cristo risorge in un impeto indicibile di vita nuova, proiettando la Sua umanità verso i Cieli, lancia il ponte, apre la via all'Umanità intera che ormai è stretta con Lui in una solidarietà misteriosa. Un uomo finalmente passa dalla vita di questa terra alla contemplazione eterna di Dio, col Suo corpo che entra reale e perfetto in un ordine fisico nuovo dove anche la materia è purificata e glorificata, e un uomo che per divina virtù può rendere di questo capaci tutte le creature che sono uomini con Lui.

E' l'inaugurazione effettiva della vita di Grazia, che da quel giorno inizia la sua avventura nelle anime umane,

come un seme gettato dai cieli riaperti.

Questo è il fatto enorme della Pasqua, ciò che ne fa il momento più grande della storia del mondo, che ha cambiato sostanzialmente il destino dell'uomo.

Non per niente i primi cristiani, che avevano certo un'intuizione più immediata, si presentarono al mondo pagano come «i testimoni della Resurrezione»: perché quello che ci distingue cristiani dagli altri è questo fatto di essere «gente che crede nell'altra vita», nella soprannatura, nella grazia, che crede nel Paradiso invisibile e di essere su questa terra, nell'amore, i testimoni di questa realtà.

L'altra vita! Non quella nell'al di là misterioso al cui enigma gli uomini più o meno credono tutti, ma la vita di relazione filiale con Dio che ognuno comincia a vivere quaggiù durante lo sviluppo della sua vitalità umana, costruita dal suo amore e dall'amore di Dio; quella che ha fatto di alcuni uomini dei santi, che noi pure urge senza pace a lottare col male, a su-

perarci e a donarci, che unisce gli uomini divisi per una forza interiore, quella che fa di un mendicante un figlio amato di Dio e di un ammalato incurabile un uomo felice, e che fa della terra una cosa buona che verrà con noi nella gloria di Dio.

Domani sarà questa vita che sola vincerà, l'unica che resterà a misurare l'eterno, quando la morte ci avrà sottratti alla vita delle cose corruttibili: e allora ci sarà il Paradiso, il Dio finalmente capito e amato in modo totale senza il velo della carne e la distrazione dello spirito, il Dio goduto in tutta la pienezza di un'umanità trasformata. E' stato dal giorno che Gesù è risorto che ogni tomba ha cessato di essere un mistero di angoscia per diventare il mistero di «questa» luce e la morte è diventata speranza ai vivi.

A noi che siamo per via, a volte stanchi ed incerti, sentiamo venire dal Risorto il nostro conforto e la nostra forza per sostenere nell'amore un'opera generosa, riceviamo la sicurezza della fede, soprattutto accogliamo un più impegnativo invito a cercare nella nostra vita pur grama il meraviglioso «regno di Dio».

Silvia Sassendelli



Andrea Mantegna: Cristo morto

## NOTA LITURGICA



### Si consurrexistis cum Christo...

Il sabato santo era anticamente un giorno aliturgico: la Chiesa continuava il lutto per la morte del Redentore, rimandando alla notte della Domenica l'inizio delle feste pasquali. La mattina del sabato era riservata all'ultimo scrutinio degli aspiranti al Battesimo e agli ultimi esorcismi dei candidati, cui un sacerdote donava il segno della croce, imponeva le mani e toccava le orecchie e le labbra. Gli aspiranti erano licenziati dopo un'ultima preghiera per attendere ansiosi il tramonto del sole, quando cominciava la solenne vigilia di Pasqua. Questa doveva protrarsi durante tutta la notte, onde la necessità di illuminare la Chiesa; la cosa in sé assai modesta fu, poi, elevata ad un simbolismo magnifico mediante un rito improntato ad una leggendaria caratteristica: la benedizione del cero pasquale. Del resto la benedizione del cero presenta una derivazione abbastanza evidente dal lucernarium, ufficio vespertino, con cui sin dalla metà del IV secolo si accendeva il lume destinato a rischiare l'assemblea dei fedeli, ricordando simbolicamente Gesù, luce indefettibile.

Era così che si iniziava la vigilia della Domenica che può chiamarsi la pasqua di ogni settimana. Inoltre non bisogna dimenticare che nell'antichità si usavano accendere lumi di gioia nella notte pasquale, lumi che in talune grandi città, come a Bisanzio, assumerono l'aspetto di luminarie sfarzose: a tutto ciò non è estraneo il rito caratteristico del cero. Per meglio rievocare la grandiosa liturgia della notte di Pasqua, donde provengono gli stupendi riti dell'attuale Sabato santo, sarà bene riportarci a Roma, dove la funzione rivestiva, per la presenza del Papa e per il gran numero dei neofiti e per le inarrivabili tradizioni liturgiche di quella Chiesa, un particolare carattere di magnificenza.

La vigilia cominciava con la recita di dodici lezioni, ciascuna delle quali veniva recitata prima in latino e poi in greco. Era questa la forma classica con cui si iniziava l'antica vigilia romana. Mentre le letture intrattenevano il po-

polo, preti e diaconi erano affacciati nell'altare i preparativi per il battesimo e disporre prossimamente i candidati. Poi si intonavano le litanie che il popolo proseguiva nella Basilica, mentre il Papa, con il clero, si recava al Battistero, il magnifico edificio ottagonale nel cui mezzo si apriva la vasca battesimale che il Pontefice benediceva e cospargeva di crisma profumato. Amministrava il battesimo ad alcuni catecumeni, lasciando poi che gli altri del clero, discesi scalzi nella vasca, proseguissero il rito per gli altri. Il Papa entrava nel consistorium per amministrare la Confermazione ai nuovi battezzati man mano che gli venivano presentati vestiti già della veste bianca che avevano indossato all'uscire dal fonte battesimale e che dovevano portare per otto giorni continui. Quando la processione dei neofiti bianco vestiti usciva dal Battistero per entrare nella Basilica era già l'alba: nella luminosità tersa di una giornata primaverile i colli albanici si disegnavano azzurri sullo sfondo della piazza lateranense. Appena il corteo rientrava nella basilica che in precedenza era stata sfarzosamente illuminata cominciava la Messa, la grande ed indimenticabile Messa di Pasqua nella quale i neofiti ricevevano dalle mani del Papa la SS. Eucaristia. Un rito di inarrivabile tenerezza materna, che si conservò fino a S. Gregorio Magno, prescriveva la benedizione di una bevanda di latte e miele che si dava ai neofiti dopo che per la prima volta avevano ricevuta l'Eucaristia; rito che torna come un'eco dopo otto giorni nell'intreccio della Domenica in Albis: "Quasi modo geniti infantes, lac concupiscite..."

Sul fondo delle antiche vasche battesimali brillava, attraverso l'acqua, una grande croce in mosaico, geniale immagine di quella morte in cui fummo tutti battezzati "in morte ipsius baptizati sumus" (Rom. VI). Nella mistica tomba del Battistero deponemmo il cadavere dell'uomo vecchio e risorgemmo uomini nuovi trasformati dallo spirito di Dio. Questo ricordo, grandioso motivo della Pasqua, valga finalmente ad aiutarci verso il cielo: "Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite!" (Coloss. III).

V. d. R.

## MEDITAZIONE SUI SALMI

Durante la giornata, tra le faccende varie, è un po' difficile fermare il tempo e renderci conto della eternità e della irrepeetibilità di ogni momento. Passano le ore tra un'attività e l'altra e molte volte tutto si fa tranne che pregare, ossia elevare la mente a Dio, sia che mangiamo, sia che studiamo, qualunque cosa facciamo.

La compieta della sera mette il punto. Io credo che non dovremmo mai chiudere gli occhi al riposo della notte, senza prima aver preso di nuovo coscienza della vera realtà del tempo, lasciando da parte ogni altro soggetto e ogni leggerezza, fissando la mente sull'unico motivo per cui siamo sulla terra, e ripresentando ogni sera la nostra anima, la nostra vita, tutto quello che noi siamo, a Dio.

Col primo Salmo 4 della Compia di Domenica, Davide esorta i suoi nemici a rientrare in se stessi e si proclama sicuro di riposare, malgrado le insidie, serenamente in Dio.

Se anche nella giornata abbiamo ceduto ai pericoli e alle insidie, non importa: unica cosa che conta è l'offerta: offerta delle intenzioni, offerta delle stesse insidie e delle stesse cadute. Davide che non teme ed ha fiducia in Dio; la medesima fiducia dobbiamo avere noi, e ogni sera rimovar-

la, qualunque cosa ci sia occorsa durante la giornata, a dispetto della tentazione diaboliche di cedere allo scoraggiamento.

La nuova traduzione, al versetto 5 del Salmo 4, dice: "conteminate et nolite peccare - recitate in cordibus vestris et obmutescite". E' un invito a raccoglierci nella profondità del cuore e dei nostri pensieri, e "lavare nelle lagrime della notte i peccati del giorno" - come spiega S. Girolamo, - e quell'"obmutescite" secondo me esprime assai bene l'ammutolire della nostra coscienza di fronte alla propria miseria. Noi ci lamentiamo dicendo: "Quis ostendit nobis bona?" - e siamo tanto sordi da non capire che i beni non sono l'abbondanza di frumento e il vino e l'olio, ma solo la letizia che la compagnia divina ha intonato nel nostro cuore. Ragioniamoci un po', quando diciamo questo salmo, e non lasciamo scivolare i versetti senza che abbiano alcuna risonanza, quasi desiderosi di arrivare alla fine il più presto possibile!

Non significa assolutamente nulla la recita delle Ore, se dentro non suscita qualcosa e l'anima non si commuove e non si avvicina

a Dio; non siamo ancora né sacerdoti né suore e nessuno ci obbliga a pregare in tal modo piuttosto che in un altro; ma se lo facciamo, quando lo facciamo - da soli o in comunità - riempiamo le parole del loro significato.

Raccogliendoci e pregando con questo spirito, potremo anche noi concludere con Davide "In pace in idipsum dormiam et requiescam". Il secondo salmo 90 insiste a tal segno sul motivo del-

### Domenica ad Completorium

la sicurezza di chi confida nello Altissimo, che arriva veramente a trasferirla su chi lo recita. Nel versetto che fino a ieri mi era sfuggito è il v. 5 che nella nuova traduzione suona "scutum et clipeus est fidelitas eius". Qui non si parla solo della fiducia umana, ma della fedeltà divina! Dio è fedele, non tradisce, ci protegge col suo scudo che è formidabile, scudo di verità. Di chi dobbiamo temere? Della saetta che vola di giorno e dei complotti che si tramano nelle tenebre, dei pericoli che vediamo e delle insidie che non vediamo e che per lo più

sono opera del Nemico personale? Perché abbiamo così scarsa fede? Eppure la Chiesa, in cui parla il Cristo, ce lo dice e lo ripete con adorabile insistenza: "Non accedet ad te malum, et flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo!". E Dio stesso lo conferma: "Quoniam in me speravit liberabo eum".

L'ultimo salmo, 133 è un invito alla Laude notturna e storicamente ci ricorda i leviti che restavano di notte a guardia del tempio. Non sarebbe poi una strana cosa se anche noi pensassimo ai monaci che nelle ore notturne si levano a benedire il Signore, mentre noi siamo nel regno dell'incoscienza, e affidassimo in un certo senso a loro l'incarico di lodarlo e benedirlo e amarlo anche per conto nostro. "Qui stat in domo Domini, in altis domus Dei nostri. In noctibus extollit manus vestras in sancta, et benedicite Dominum".

Il versetto ultimo "Benedicite Dominum ex Sion qui fecit coelum et terram" corrisponde alla risposta dei leviti: e speriamo davvero che almeno i fucini frati e le fucine monache si ricordino di chiedere a Dio che ci benedica tutti quanti.

Ma non vorrei lasciare senza alcun commento il "Nunc dimittis", il Canticum di Simeone il quale lietamente si appressa a morire quando a Dio piace, dato che ormai ha visto la salvezza del mondo, quella che Dio ha preparato e rivelato a tutte le genti.

E siccome la notte richiama la immagine della morte, rinfreschiamo anche in noi questo pensiero, e, come se il giorno trascorso fosse l'ultimo, non dimentichiamo, distratti da altri motivi, di render grazie al Signore per averci concesso di conoscere la verità.

Pensiamo un attimo a coloro che, pur avendo fame e sete, dell'aiuto divino, non sanno e non sentono che questo aiuto c'è, e non scordiamo neppure i fratelli che durante la notte lasceranno questa terra.

Appunto perché la sera presenta le sue insidie e il sonno tende ad assopire l'anima, imponiamoci uno sforzo per rimanere desti, più che mai presenti e coscienti di questo soprattutto: che non siamo soli a questo mondo! e che non basta raccomandare l'anima nostra, o la vita della propria associazione o quella del paese: siamo responsabili di fronte a Dio della vita e del benessere dell'intera umanità che è così piena di dolore.

Bianca Rubin



## GRUPPI DI STUDIO

In risposta ad un articolo di Romolo Pietrobelli sui gruppi di studio, Maria Teresa Paganuzzi di Brescia si domanda, e rivolge anche a noi l'interrogativo, se questa forma di attività culturale sia ancora valida per le associazioni fucine. Ma partendo da un esame e da una critica delle idee della relatrice, intendiamo aprire una discussione su questo argomento, poiché oggi vi sono in Fuci alcuni che sentono « i gruppi di studio non rispondenti più alle esigenze e alle possibilità individuali e d'Associazione ».

La Paganuzzi nota « una freddezza del pubblico nella discussione che deriva o da mancanza di preparazione o dal timore di doversi esporre che viene sempre a denunciare una mancata vitalità ». E questo fa dipendere dal sistema.

A me non pare che il gruppo di studio sia da rigettare. Esso è il mezzo che la Fuci ci offre per studiare e imparare a studiare con metodo critico e scientifico. Questo presuppone quindi una partecipazione limitata: sono alcuni giovani che si impegnano a studiare un problema. Il direttore aiuta e cerca di avvezzarli a quella metodologia necessaria senza dispersione o poca comprensione.

E convinti che anche una profonda meditazione personale non basta, si cerca di fare incontrare più giovani, così che i nostri studi vengano ad arricchirsi e approfondirsi. Questo è il serio lavoro del gruppo di studio: dopo i risultati sono fatti noti. Ma quest'ultimo momento ha una importanza relativa col suo valore quasi di conferenze informative. La vitalità o meno del gruppo di studio sta quindi in questa ricerca severa e profonda, che attinge serietà dal consiglio e dalla guida del docente più maturo più esperto e più smaliziato, della tecnica critica e scientifica.

Ora questo lavoro mi sembra sempre utile e moderno e capace di creare veramente una sensibilità alla cultura, una spregiudicatezza d'indagine. Mi pare che sia un mezzo utilissimo per preparare seriamente le coscienze giovanili alla loro vocazione intellettuale e professionale; viene altresì incontro agli studenti universitari che, ansiosi di apprendere, sono lasciati senza una guida e senza consigli e non riescono a formarsi negli anni universitari un sicuro metodo di indagine e di sintesi, con una cultura legata a manuali e dispense e che a lungo andare può provocare uno scontro nei valori della cultura e dell'università nei migliori e gli altri non distoglie da una preoccupante superficialità.

Mezzo validissimo per inserirci nella vita universitaria e nello stesso tempo promuovere la validità e vitalità.

Il Gruppo di studio ci dà inoltre la possibilità di incontrarci con altri compagni di facoltà, anche se lontani dalle nostre Associazioni, e di creare quella comunione di spiriti tra uomini volti alla scienza del vero del bello del giusto.

Questa forma soddisfa le esigenze di una cultura, che è sforzo, conquista, e arricchimento individuale da una parte e dall'altra il bisogno dell'uomo di allargare le sue esperienze con quelle degli altri e sentire nella sua cultura la collaborazione delle scoperte altrui per la personale chiarificazione che ciascuno deve fare a se stesso della sua vita. Personalità e comunità dell'uomo e della cultura rispetta e potenzia il gruppo di studio.

Esso indubbiamente non esaurisce

tutta la vita fucina, ma ne è certamente uno degli aspetti più propri e suggestivi; perché a me pare che sia valido strumento di quell'apostolato per una vita personale e sociale più profonda e seria che la Fuci svolge in un ambiente di cultura.

Mi si potrà dire che questo si realizza su piccola scala: non mi pare obiezione valida. La vitalità non è legata alla quantità, non avendo noi velleità alcuna di sollecitare masse e di svolgere una propaganda.

La sig. Paganuzzi obietta ancora adducendo la impreparazione dei partecipanti. Ora si spera che studenti universitari abbiano un fondamento di vita e di cultura, siano anche se in embrione o male abbozzati, delle personalità di uomini di studio, pur non avendo, né dovrebbero o potrebbero averla, una specializzazione. Queste nostre attività servono proprio a ben formare queste personalità, ed arricchirle e prepararle a nuovi sviluppi. Si tratta non di informare ma di inserire armoniosamente in un mondo di studio e di cultura per poter dire la nostra personale parola di uomini seri, che all'idea cristiana attingono luce e fede.

Inoltre la Paganuzzi accenna alla scelta dei temi: il tema mandato dal centro, evade normalmente dal curriculum universitario. Si suggeriscono insomma temi poco conosciuti e così la relatrice si pone il problema se « è possibile accedere con serietà scientifica sufficiente a giungere a discutere su temi conosciuti da pochi e in poco tempo da altri ». Grosso problema questo della scelta che cercherò di guardare come meglio potrò.

Mi sembra che la scelta dei temi sia, per un certo senso affretta-

ta e poco oculata. Il principio per la scelta è il cercare temi che possano avere una eco la più vasta possibile e che abbiano riferimento alla nostra vita di studiosi di oggi e di universitari cattolici. E fin qui va benissimo, anche perché, a me pare che il tema sia di non grande importanza, mi si intenda bene su questo punto, per la riuscita del gruppo di studio. Come per la tesi, l'argomento non influirà sulla portata dei risultati; sarà l'impegno e la serietà di studio che la faranno degna di lode o meno. Non voglio con questo generalizzare e poco prima lo notavo. Però, e non se l'abbia a male il Consiglio Superiore (non faccio l'inquisitore ma il collaboratore), i temi sono il più delle volte vaghi e generici e lasciano aperto un immenso campo di indagine. Il più delle volte siamo affascinati nella scelta da armonia di suoni e parole e da una idea quanto mai generica.

Dirò subito che questo, talvolta, è fatto a ragion veduta: è un consigliare un tema vasto di cui le varie associazioni possono scegliere liberamente un aspetto per il loro studio, e per avere dei risultati più ampi.

Ora io penso che sarebbe ottima cosa se ogni associazione riuscisse a lumeggiare un aspetto e si potesse fare al centro un quadro sintetico delle ricerche, ma questo mi sembra irrealizzabile e utopistico.

Io penso che se limitassimo e precisassimo meglio i temi ne verrebbe un maggior bene. Una personale esperienza mi conforta nel sostenere questa tesi: talvolta si rimane perplessi davanti al tema e non se ne fa nulla o si fa uno studio poco serio e superficiale. Un più limitato tema, a me pare, sarebbe da augurarsi, anche per il breve tempo che abbiamo a disposizione.

Per quanto la Paganuzzi dice

## VIII Convegno Nazionale d'Arte

Ravenna 5-6-7 maggio

### “ARTE E LITURGIA”

#### 5 MAGGIO

- Ore 9 — Funzione religiosa di apertura in S. Vitale.
- » 11 — Prolusione: «Arte e Liturgia».
- » 16.30 2ª relazione: «Il mosaico nel cristianesimo».
- » 19 — Vespri e benedizione in S. Maria in Porto.
- » 21 — 3ª relazione: «L'azione liturgica come arte».

#### 6 MAGGIO

- Ore 8 — Messa in S. Apollinare Nuovo.
- » 10 — 4ª relazione: «Il problema della chiesa nella architettura contemporanea».
- Pomeriggio: S. Apollinare in Classe e Pineta.
- » 18 — Vespri e benedizione in S. Apollinare in Classe.
- » 21 — 5ª relazione: «Responsabilità dell'insegnamento nelle scuole d'arte per la formazione del giovane artista».

#### 7 MAGGIO

- Ore 8 — Messa in S. Francesco.
- » 10 — 6ª relazione: «Dal canto gregoriano alla Messa di Stravinski», con audizione di melodie gregoriane.
- » 17 — Organizzativa.
- » 19 — Funzione di chiusura nel Duomo.

Per la partecipazione al Convegno rivolgersi alla Presidenza del proprio circolo fucino che trasmetterà immediatamente le prenotazioni al Centro. Data la brevità del tempo a disposizione si prega la massima sollecitudine.

Quota di soggiorno per tre giorni completi L. 3.000

Il giorno 8 maggio inizieranno le celebrazioni centinarie di San Apollinare in Classe con un pontificale solenne officiato dal Cardinale Tisserant, Segretario per i riti orientali. Doppio motivo che aumenta l'interesse per la partecipazione al nostro Convegno.

più oltre « che chi studia preferisce come oggetto di indagine temi già meditati nel corso degli studi » mi sembra obiezione poco valida per le ragioni già dette. Che se poi un particolare tema interessa i fucini di questa o quell'altra associazione possono benissimo studiare l'argomento più soddisfacente le loro necessità, purché si rimanga nello spi-

rito di ricerca e di indagine critica scientifica.

I gruppi di studio, aiutandoci a reagire alla superficialità dello studio di facoltà e a farci incontrare con i compagni universitari assolvono adeguatamente il compito di preparare e migliorare le coscienze giovanili nei problemi di vita e di cultura, che la Fuci ha ricevuto dalla Chiesa.

Francesco Schino

## NOTIZIARIO FUCINO

### Convegno regionale a Oristano

Nei giorni 1, 3 aprile ha avuto luogo ad Oristano il convegno regionale sardo con larga concorrenza di fucini da tutti i circoli e incarichi della regione e con la partecipazione dei consiglieri di zona e del vicepresidente centrale.

La sera di venerdì, dopo l'apertura religiosa in Cattedrale con le parole di saluto dell'Arcivescovo S. E. Mons. Fraghi, l'ha avuto luogo la prolusione: « Responsabilità del cattolico nella vita sociale »; ha parlato il prof. Cerioni.

Nella mattina di sabato, Romolo Pietrobelli, ha tenuto la relazione generale parlando sul tema: « Verità e Libertà ». Prolungata e interessante la discussione. Nel pomeriggio hanno avuto luogo le formative sulla carta come virtù teologale con relazione di Signorini per i fucini e di Edda Rosa (incaricata regionale) per le fucine. La sera grande trattenimento: serata goliardica! Divergentissimo la parodia dei Tre Moschettieri interpretata dai fucini turritani e riuscita la danza in costume e il canto « Noi della Val Camonica ».

L'indomani i gruppi di studio per facoltà: Salvatore Maioli ha parlato su « Cicerone e la Neo accademia »; Nino Bargella sul tema fondamentale di diritto penale: « Imputabilità e libertà del reo »; il dott. Becchisio batte sull'interessante argomento: « Il sardo nella sua costituzione somatica, psichica e nel suo ambiente » e Orazio De Magistris, la presidente di Cagliari, per i farmacisti sull'argomento: « I problemi morali della professione ». E' seguita nel pomeriggio, dopo una contesa partita di calcio, l'organizzativa con relazione dell'inc. regionale Lorenzo Isgrò, con ampia discussione su tutti i

problemi attuali più sentiti.

Il giorno dopo in autocarro gita alle bonifiche di Arborea zona del Campidano divenuta fertilissima grazie alla cultura razionale praticata.

Giornata splendida. Il bilancio del convegno, bene organizzato e intensamente seguito da tutti i partecipanti, è quanto mai positivo, canti senza sosta e serietà di partecipazione lo hanno caratterizzato, testimoniando la vitalità della schietta e simpatica Fuci sarda, tesa a perfezionare e allargare la formazione dei suoi aderenti.

### Nocera

Domenica 13 c.m. le sezioni fucine di Nocera Inferiore di Angeli e di Paganù hanno solennizzato la festa di S. Tommaso d'Aquino, e del tesseramento, nella Chiesa Universitaria di S. Giacchino, gremita di fucini e di pubblico.

Mons. Moscato, Arcivescovo di Salerno e Amministratore Apostolico della Diocesi di Nocera dei Pagani, ha celebrato il Divin Sacrificio, pronunciando al Vangelo una dotta omelia. Al termine del Sacro Rito sono state benedette le tessere e i distintivi per i soci. Infine Mons. Moscato ha benedetto la nuova sede della sezione, attigua alla Chiesa. Ha parlato l'Ass-



sistente diocesano Can. Francesco Desiderio che ha ricordato gli inizi dolorosi e oscuri della Fuci Nocera, ed ha ringraziato l'Arcivescovo per il suo alto interessamento affinché la sezione avesse potuto ottenere una decorosa sistemazione. L'Arcivescovo è stato iscritto « ad honorem » nell'albo della

sezione. Alle ore 11 presso il Monastero delle Suore di S. Anna si è avuta la relazione formativa: « Timore e amore di Dio ».

Gli incaricati regionali Sabatino Rizzo e Velia Riggiero hanno parlato rispettivamente ai fucini ed alle fucine. Al termine della re-



lazione si è iniziata una interessante discussione e tutti i dubbi sono stati esaurientemente chiariti. Anche Mons. Moscato che ha voluto essere presente alla discussione ha rivolto ai fucini la sua paterna parola d'incoraggiamento e si è dichiarato lieto dell'ottima preparazione dei fucini.

Nel pomeriggio alle ore 17.30 si è tenuta la commemorazione di Igino Righetti nel decennio della morte. Ha parlato il prof. Mario Petroncelli della Università di Napoli. La dotta conferenza è stata attentamente seguita e vivamente applaudita da fucini, dai laureati e da un numeroso pubblico.

### Milano

L'11 marzo si è iniziato il nostro Corso pubblico di teologia (comprendente sei lezioni), tenuto dal P. Vittorio Marozzi S. J. ordinario di Antropologia all'Università Gregoriana.

Moltissimi studenti, anche liceali, hanno affollato il salone dell'Istituto Gonzaga dove l'appellato oratore ha svolto la prima lezione su « Religione e psicologia ».

Presentato dal nostro Presidente, padre Marozzi ha detto di essere tornato con gioia nella « famiglia milanese », per riprendere le « vecchie conversazioni » iniziate tre anni or sono.

Il problema dell'uomo ritorna sempre nelle nostre coscienze con i suoi assillanti interrogativi: perché siamo nati? chi siamo? qual'è il nostro fine?

Un senso di angoscia e di ansia sembrano pesare su questi « temi capitali » che trattano del-

l'uomo ». Oggigiorno, tra la concezione comunistica della vita che « tutto riduce a produzione » per soddisfare soltanto i bisogni biologici e l'oppressione che dall'altra parte reca con sé l'esistenzialismo ateo con la sua percezione d'una vita che sa di enigma e di mistero, è più che mai necessario riaffermare la sintesi del Cristianesimo con la sua forza di Verità, perché richiami l'uomo alla sua « natura nata da un soffio di alito divino ». Attraverso una « psicologia obiettiva » capace di liberarci da ogni senso di angoscia o di ansia.

### Belluno

Da sette anni esiste una FUCI a Belluno: una FUCI senza pretese, che ha fatto sempre tutto quello che era nelle sue possibilità: partecipazione a congressi nazionali e regionali, relazioni sulle sue attività, iscrizioni regolari, tutto, insomma, quel complesso di cose esteriori che fan parer viva presso « il centro » una associazione periferica. E oggi, per la prima volta, il « Centro » ha mandato due osservatori. Due amici che già conoscevano da tempo: Giorgio De Sandre e Paola Bertagnoni, dirigenti regionali.

Così essi hanno potuto constatare « de visu » che la FUCI bellunese non è soltanto scritta sulle carte ufficiali delle amministrazioni.

Messa alla mattina e sentita meditazione dell'Assistente, prof. Don Angelo Secolini. Due parole, dopo colazione, di benvenuto ai dirigenti e quindi ampia relazione formativa e informativa di Giorgio de Sandre. Discussione prolungata che, oltre aver fatto venir « lunga » la pastasciutta, ha posto le basi per l'azione futura.

Poi, largo alla vena: pomeriggio veramente fucino, con una indovinata rivista scritta da Gianfranco Perale, il fucino più anziano e brillante, e interpretata da tutti i presenti.



LA DISCUSSIONE CONTINUA SU:

## Il Congresso di Perugia

Ho avuto già occasione di scrivere [ad altri] sul "Congresso di Perugia" e sin da quella volta, dando uno sguardo a quella che era stata l'impostazione di questo Congresso, ho lamentato l'eccessivo lavoro interno dei «gruppi» universitari e conseguentemente l'ingiustificato, se pur proficuo, affannarsi dei leaders di tali correnti più o meno politiche.

Purtroppo pare ormai risaputo che alcune determinate correnti, costitutesi già nel 1° Congresso Romano, debbano di volta in volta ricostituirsi ed agire in un certo senso politicamente; lo stesso collega Ricci di Milano nel suo discorso inaugurale al III C.N.U. di Perugia senza reticenze di sorta accettava ormai come una realtà imprescindibile il giuoco politico delle correnti e conseguentemente la costituzione dei blocchi universitari ormai... storici in seno a questi congressi che meglio definiremmo Parlamentari universitari (per fortuna solo annuali e non permanenti).

Non starò certo in questa sede a dimostrare come e perché ad un determinato momento abbiamo visto nella storia dei Congressi Universitari Italiani affiorare delle correnti politiche; cosa d'altronde più che umana quando si va col pensiero alla baracorda di certe assemblee ed alla necessità appunto di alcuni particolari momenti di raggrupparsi per cercar di capirsi meglio in tanta gran confusione di idee.

Mi pare quindi di essere sostanzialmente d'accordo con la collega Maria Pia Mondini quando questa lamenta l'irrigidimento nostro, come gruppo, di fronte ad altri gruppi, tanto più che tutti siamo convinti come sia assolutamente anticattolico ed anti-universitario chiudersi in se stessi e nel proprio ambiente e mostrare di non sentire quell'esigenza, che dovrebbe essere propria di ciascuno di noi, di confonderci con gli altri, con «tutti» gli altri nostri compagni per ricercare insieme quelle che sono le giuste aspettative di tutti coloro che ci hanno eletti in simili consessi.

Ma purtroppo oggi i «gruppi» universitari son sorti e si vanno anche sempre più consolidando (vedi quello goliardico) ed anche noi forse, nella preparazione che facciamo insieme a questi congressi, andiamo consolidando il «nostro gruppo» ed andiamo dando vita a quello che è il filo conduttore della politica (universitaria, vorremmo intendere) di questo.

Così forse abbiamo smarrito quello che era lo spirito primitivo del nostro interessamento per alcuni problemi, ed oggi giustamente, mi pare, possiamo lamentare il nostro accordo più politico che sostanziale con gli altri gruppi di maggioranza e con quello goliardico in particolare.

Giunti a questo punto però, poiché ormai siamo su questa via fatta di accordi fra gruppi, piuttosto che di convinzioni fra uomini, credo sia nostro dovere discutere quella che dovrà essere la nostra azione futura, cominciando col tener presente che l'accordo concluso fra il gruppo goliardico e quello cattolico a Perugia non sia poi da sottovalutare eccessivamente giacché molti di noi sanno che altrove ed in altre occasioni ci è stato impossibile realizzare un accordo politico con questa o con altre correnti di maggioranza.

L'esperienza mia personale infatti mi suggerisce che su tanti punti noi non abbiamo potuto neppure incontrarci al vertice con i cosiddetti gruppi di maggioranza. Spesso i goliardi p. es. non hanno voluto incontrarsi con noi nelle nostre iniziative perché le hanno pregiudizialmente credute legate a fini politici.

E' quindi criticabile il nostro stringerci in gruppi ma è anche giusto riconoscere che laddove un incontro di singoli non ha potuto esserci, almeno un incontro

di massima c'è stato e forse c'è stato fin dalle prime ore del Congresso.

E mi pare che anche questo dato positivo non sia da sottovalutare perché non dobbiamo neppure dimenticare che sul piano nazionale noi, a Torino, solo nelle ultime ore dell'ultima notte siamo riusciti a concludere un accordo col gruppo goliardico.

E' allora assolutamente deprecabile questo stato di fatto per cui anche noi oggi ci troviamo stretti in un «gruppo» e in una corrente e ci troviamo conseguentemente a dover discutere come tali con quelli delle altre correnti?

Io credo che questo stato di fatto era inevitabile. In ogni caso quello che oggi a noi interessa è il fatto che, volere o no, il gruppo cattolico ha rotto il ghiaccio; che, volere o no, cattolici e goliardi si son trovati d'accordo nel votare una forma di statuto; che, volere o no, alcune centinaia di universitari si sono incontrati, si son conosciuti, si son scambiati le loro esigenze e le loro esperienze e si son trovati poi d'accordo su qualche cosa!

E ci fermeremo allora qui? Tutt'altro: oggi di fatto abbiamo percorso una via seguendo un'azione politica, oggi stesso conviene che noi fucini facciamo qualcosa di più; assumere il nostro vero ed unico volto e sulla base di questo accordo primitivo, che esiste solo al vertice, praticare un incontro di singoli su di un piano di umanità, su di un piano di fratellanza.

Conviene cioè iniziare un'azione veramente e sinceramente apostolica che cementi su di un piano concreto questi Organismi e che permetta alla F.U.C.I. di poter al più presto ritrovare anche in queste piccole assemblee di giovani, il suo unico e vero aspetto formativo e apostolico.

Vito Gattansio

### A PROPOSITO DI GOLIARDIA

## LETTERA DI UNA MATRICOLA

Da un foglio degli Universitari di Lodi "La Maschera e il Volto" abbiamo stralciato questa lettera. Il tono risentito rivela in parte un'età giovane e, di conseguenza anche una certa accorata semplificazione del problema. Ma è un documento che merita d'essere considerato perché ripropone un argomento scottante e forse non sufficientemente meditato.

E' una matricola che scrive, e, quindi, uno che può dare un giudizio diretto e molto recente sulla vergognosa consuetudine dei papiri che va facendosi sempre più strada tra gli universitari.

La definizione che ne ho dato potrà sembrare a prima vista esagerata; ma quando vi avrò fatto un po' il quadro della situazione come si è presentata a me, e come, press'a poco o anche peggio, si è presentata alle altre matricole di questo anno, converrete che non si può esprimere un giudizio diverso dal mio su di una piaga che, oltre al male prodotto negli universitari, minaccia di far scendere di molto il concetto che il mondo ha dell'Università.

Io considero la cosa sotto due aspetti: quello economico e quello morale. Tutti conoscete, per diretta ed indiretta esperienza, quanto siano elevate al giorno d'oggi le spese di uno studente. Ora, vi par giusto e logico che una matricola debba spendere, oltre a tutto il resto, altri parecchi biglietti da mille per soddisfare la golosità e l'esosità di otto o dieci studenti che non hanno nessun diritto su di lei, e che stanno tutto il giorno in agguato per pescare queste povere matricole? Le quali, come se non bastasse il disagio per il cambiamento d'ambiente, sono sottoposte quindi ad una vera e propria caccia all'uomo, caccia che,

### Indice del costo della vita nelle principali sedi universitarie base media mens. (1938 = 100) nel mese di novembre 1948 (\*)

|                             | Complessivo | Alimentazione | Vestiaro | Abitazione |
|-----------------------------|-------------|---------------|----------|------------|
| Media naz.                  | 4.887       | 6.081         | 5.775    | 308        |
| Città con oltre 300.000 ab. | 4.801       | 6.044         | 5.665    | 432        |
| Bari                        | 4.561       | 6.208         | 5.259    | 350        |
| Bologna                     | 4.712       | 5.655         | 6.120    | 353        |
| Cagliari                    | 4.775       | 5.730         | 6.331    | 372        |
| Catania                     | 4.727       | 5.960         | 6.661    | 342        |
| Ferrara                     | 4.867       | 6.023         | 6.542    | 234        |
| Firenze                     | 5.151       | 6.137         | 6.303    | 314        |
| Genova                      | 5.071       | 6.392         | 5.374    | 374        |
| Macerata                    | 4.516       | 5.505         | 5.059    | 288        |
| Messina                     | 4.581       | 5.894         | 7.585    | 411        |
| Modena                      | 5.084       | 6.092         | 5.848    | 259        |
| Milano                      | 5.042       | 6.193         | 5.585    | 664        |
| Napoli                      | 4.590       | 5.980         | 6.856    | 303        |
| Padova                      | 5.015       | 6.151         | 5.597    | 409        |
| Palermo                     | 5.139       | 6.196         | 5.111    | 394        |
| Parma                       | 5.087       | 6.451         | 5.475    | 225        |
| Pavia                       | 5.030       | 5.275         | 4.862    | 267        |
| Perugia                     | 4.992       | 6.347         | 6.428    | 329        |
| Pisa                        | 4.711       | 5.705         | 4.687    | 423        |
| Roma                        | 4.089       | 5.640         | 5.347    | 473        |
| Salerno                     | 4.621       | 5.882         | 5.117    | 493        |
| Sassari                     | 4.551       | 5.772         | 6.829    | 305        |
| Siena                       | 5.466       | 6.656         | 6.269    | 297        |
| Torino                      | 4.692       | 6.259         | 5.655    | 381        |

(\*) Dati dell'Istituto centrale di statistica nov. dic. 1948.

Come risulta dalla tabella l'indice del costo complessivo della vita risulta in alcune sedi superiore alla media nazionale e all'indice calcolato nelle città con più di 300.000 abitanti. Anche nelle altre sedi tuttavia i prezzi delle voci che maggiormente interessano gli studenti hanno in genere subito un aumento relativamente forte. Con maggior frequenza infatti si nota un indice più elevato per quanto riguarda il vestiario e, soprattutto, l'alimentazione. L'indice del costo dell'alimentazione è 6,6 volte superiore a quello del 1938 a Milano, e 4,7 volte a Roma. Bisogna però notare che tale indice è calcolato tenendo conto di fitti bloccati, mentre gli studenti sono costretti ad affittare delle stanze:

e il prezzo di affitto di una stanza può calcolarsi, ad esempio a Roma, superiore di circa 100 volte a quello del 1938. Tale sbalzo per il prezzo dell'alimentazione non esiste in genere nelle città più piccole (Ferrara, Parma, Pavia) ma non bisogna dimenticare che le grandi sedi (Roma, Milano, Palermo) assorbono una fortissima percentuale della popolazione universitaria italiana.

Considerazioni analoghe a quelle fatte per l'alimentazione possono farsi per l'alimentazione, il cui indice è calcolato nel prezzo degli alimentari, mentre per lo studente conta il prezzo del pasto già confezionato, per il quale l'aumento è più forte.

## Variazioni sulle cifre

Un vecchio ritaglio di giornale conteneva tempo addietro un interessante *excursus* per vedere quanto viene a costare a un povero padre di famiglia un figliolo dottore in medicina; anzi più figlioli che pigliano strade differenti.

Sono dunque Gino, Giorgio, Alberto, Carlo e Luisa, i cinque ragazzini che s'avviano alla laurea e che coi prezzi d'oggi (così sperano) vorrebbero arrivare a una sistemazione. Dice l'articolista che le «elementari», tra grembiolini, cartelle, libri, quaderni, penne, pennini e pennaiooli vengono a costare circa 15.000 lire per testa.

Poi, ammesso che non abbiano capacità di risparmiare tasse ma siano diligenti e bravi si da non esser costretti a ripetizioni e supplementi, spenderanno tra libri (circa 7000 lire all'anno) e spese scolastiche dirette, circa 25 mila lire per la scuola media unica (che con le 15 fanno 40 mila).

Poi i destini si dividono: Gino e Giorgio, al Liceo Classico raggiungeranno la cifra totale, per la maturità di circa 97.000 lire.

Per Alberto che si dedica al Liceo Scientifico la spesa è quasi identica (qualche migliaio di meno, forse).

Carlo diventa ragioniere risparmiando qualche cosa raggiungendo per il suo diploma una cifra che va dalle 87 alle 90.000 lire.

Luisa poi sceglie le Magistrali e se la caverebbe con 75.80 mila lire. E si arresta dedicandosi alla scuola, alle faccende di casa o a trovar marito.

Gli altri vanno avanti; che cosa succede? Qui l'articolista fa l'ipotesi che si tratti di provinciali che han da farsi pure il viaggio, poniamo a Milano, per poter frequentare le lezioni, (ipotesi molto verisimile del resto, almeno per certe facoltà).

Allora Gino studia legge, e i calcoli, se non vanno errati sono i seguenti: 74.000 lire di tasse, 32 mila libri, 5000 lire spese per la tesi di laurea (copiatura ecc.) e in più 52.000 lire di abbonamento ferroviario. Il Dottor Gino costa circa 260-270 mila lire.

Il Rag. Carlo va all'Università Bocconi per «Scienze economiche». Anche qui il risultato, con qualche aggiunta, è press'a poco identico: 280.000 lire.

Alberto fa la grossa pazzia d'iscriversi alla fac. di Ingegneria politecnica. Le tasse salgono a 132 mila lire, i libri salgono, e sempre senza alloggiare a Milano, totalizzerà circa la cifra di 380.400 mila lire.

E da ultimo eccoci a Giorgio aspirante Dottore: 72.000 abbonamento, 132.000 tasse, 200.000 libri, 10.000 varie + i precedenti studi ti s'avvicina al mezzo milione.

Ora, l'ipotesi dell'articolista era che si trattasse di figlioli di famiglie diverse; ma se, per caso del resto non infrequente fossero tutti di un padre, e sotto un unico tetto, potremo fare una somma così, tanto per tenerci informati: fanno, nella migliore delle ipotesi 1.480.000 lire.



RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 400 - FUCINI L. 350 - SPECIALE L. 330.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO

Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma